

XXXVII.

TORNATA DEL 19 GIUGNO 1891

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Omaggi* — *Votazione a scrutinio segreto dei tre progetti di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1891-92; Autorizzazione di spesa per transazione della causa col signor Pietro Castigliano per danni alla proprietà confinante con l'orto botanico della regia Università di Roma — Deliberazione, in seguito alla comunicazione di una lettera d'invio del ministro dell'interno, per la rappresentanza del Senato alle solenni esequie che verranno celebrate in Torino il 28 luglio alla memoria del Magnanimo Re Carlo Alberto — Discussione del progetto di legge: Stati di previsione della spesa del Ministero di grazia, giustizia e dei culti; dell'entrata e della spesa del Fondo pel culto; dell'entrata e della spesa del Fondo speciale di beneficenza e di religione nella città di Roma per l'esercizio finanziario 1891-92 — Parlano i senatori Salis e Parenzo — Presentazione di un progetto di legge — Ripresa della discussione — Parlano i senatori Castagnola, Pierantoni, Alfieri, il ministro di grazia e giustizia e il senatore Costa, relatore — Presentazione di progetti di legge — Proclamazione dell'esito della votazione a scrutinio segreto.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

È presente il ministro di grazia e giustizia: intervengono successivamente i ministri della marina, della pubblica istruzione e il presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri.

Il senatore, segretario, CENCELLI legge il processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

Omaggi.

PRESIDENTE. Si dà lettura dell'elenco di omaggi pervenuti al Senato.

Il senatore, segretario, CENCELLI legge:

Fanno omaggio al Senato:

Il direttore del pio istituto Monte de' Paschi di Siena, del primo volume delle *Note storiche di quell'istituto*;

La regia Deputazione di storia patria di Torino, dei volumi III e IV della *Biblioteca storica italiana*;

Il prefetto della provincia di Rovigo, degli *Atti di quel Consiglio provinciale per l'anno 1890*;

Il signor Eduardo Cimbali, di un opuscolo intitolato: *M. Eduard Cimbali et l'avenir du droit international, par P. Pradier-Fodéré*;

Il signor Francesco Azzurri, delle seguenti pubblicazioni:

Il vero proprietario dei monumenti antichi;

I nuovi restauri dell'Archispedale di Santo Spirito in Saxia di Roma;

La nuova sala Amici dell'ospedale dei Fatebene-fratelli di Roma;

Cenni sul brefotrofo romano;

L'Associazione generale del commercio di

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GIUGNO 1891.

Genova, della *Relazione del Consiglio d'amministrazione agli associati nell'assemblea generale del 29 gennaio 1891*;

La direzione del giornale *L'università italiana*, del suo primo fascicolo del maggio 1891;

Il signor F. Corazzini, di un suo opuscolo intitolato: *Esame della storia navale universale antica e moderna*, di C. Randaccio;

I rettori delle regie università di Cagliari e Camerino dei rispettivi *Annuari per l'anno scolastico 1890-91*;

L'onorevole Michele Torraca di un suo opuscolo intitolato: *Neutralità o alleanze?*

Il signor Ottavio Viraldo di una memoria intitolata: *Serie dei podestà di Savona*;

La direzione della Compagnia italiana di assicurazione « La Fondiaria », del *Resoconto della sua gestione per l'anno 1890*;

La Camera di commercio ed arti di Buenos-Ayres, di una relazione dell'avv. Tamossi sulla *Legislazione argentina per le marche di fabbrica e di commercio*;

Il dottor Arturo Wolynski delle seguenti sue pubblicazioni:

La popolazione del Caucaso (studio etnografico);

Brevi notizie sull'impianto del museo copernicano ed astronomico a Roma;

Le Cupidon du Corrège;

Il prof. Gilberto Gori;

Giulio Swiecianowski;

Le medaglie di Nicolò Copernico;

Il ministro di grazia e giustizia della *Relazione alla Commissione di vigilanza sull'amministrazione del Fondo per il culto per l'esercizio 1889-90*.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: *Votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge.*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1891-92;

Autorizzazione di spesa per transazione della causa col signor Pietro Castigliano per danni alla proprietà confinante con l'orto botanico della Regia Università di Roma;

Conservazione del palazzo di San Giorgio in Genova.

Si procede all'appello nominale.

Il senatore, segretario, CENCELLI fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Si lasceranno le urne aperte.

Comunicazione.

PRESIDENTE. È pervenuta alla Presidenza la seguente lettera:

Roma, 18 giugno 1891.

« Nel giorno 28 luglio p. v. sarà celebrato, come negli scorsi anni a cura dello Stato, nella Chiesa Metropolitana di Torino, un solenne funerale per commemorare il 42^o anniversario della morte del Magnanimo Re Carlo Alberto.

« Mi pregio di dare avviso a codesta onorevole Presidenza per le disposizioni opportune, affinché, come in passato, il Senato del Regno sia rappresentato.

« Il ministro, G. NICOTERA ».

Proporrei, che, secondo la consuetudine, il Senato fosse rappresentato a quella funzione dagli onor. senatori che risiedono in Torino, con a capo il signor vice-presidente Ghiglieri.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Discussione del progetto di legge: « Stati di previsione della spesa del Ministero di grazia, giustizia e dei culti; dell'entrata e della spesa del Fondo pel culto; dell'entrata e della spesa del fondo speciale di beneficenza e di religione nella città di Roma per l'esercizio finanziario 1891-92 » (N. 69).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: *Discussione del progetto di legge: Stati di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti; dell'entrata e della spesa del fondo del culto; dell'entrata e della spesa del fondo speciale di beneficenza e di religione nella città di Roma per l'esercizio finanziario 1891-92.*

Prego il signor senatore, segretario, CORSI di dare lettura del progetto di legge.

Il senatore, segretario, CORSI legge:

(V. stampato N. 69).

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GIUGNO 1891

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale e do facoltà di parlare all'onorevole senatore Salis.

Senatore SALIS. Non ho intenzione di fare un lungo discorso, ma soltanto raccomandare al guardasigilli la benemerita magistratura della Sardegna.

Da molto tempo è vacante il posto di primo presidente della Corte d'appello di Cagliari, e non chiedo il motivo della lunga vacanza, poichè certo sarà difficile trovare un degno successore al dottissimo presidente Maielli traslocato a Bologna.

Molti, come dissi anche l'altro ieri, trattando un altro argomento, rifiutano di andare in Sardegna, perchè sembra di dover andare in Africa o nelle lontane regioni d'America, mentre Cagliari è una città inclita, civilissima, dove si trovano tutti i comodi della vita, e quelli che vi hanno soggiornato, e fra di noi ve ne sarà certo qualcuno, ne sono partiti portandone ottime impressioni, lieti di aver affrontato il mare per recarsi colà.

Io prego l'onorevole guardasigilli di dare alla Sardegna il capo della sua magistratura. Ne fa le veci un degno magistrato che ha servito con onore ed ha lasciato buon nome a Napoli ed in altre parti del Regno, ma a Cagliari non gli mancano fastidi ed opposizioni, come a tutti coloro devoti alla vera ed alla retta giustizia.

Al tempo del Governo sardo di Casa Savoia si trovavano maggiori difficoltà per andare in Sardegna. Allora il Governo usava il metodo di scegliere alcuni fra i giovani più eletti per ingegno e di mandarli là con grandi promozioni, a coprire posti elevati.

Ne ricorderò uno solo, il conte Stara, sebbene potrei ricordarne molti altri.

Lo Stara fu primo presidente della Corte di appello di Torino, poi primo presidente di Cassazione ed infine fu presidente di questo Senato.

Ebbene lo Stara andò giovanissimo, mi sembra 4 o 5 anni appena dopo la laurea, a coprire il posto di avvocato fiscale generale a Cagliari.

Forse anche nei nostri tempi si potrebbe usare questo od altro somigliante efficace metodo per allettare ad andare in Sardegna, giacchè non ostante il posto elevato di primo presidente, gli onori che vi si trovano, nonostante

le comodità della vita poichè si vive con lusso e si mangia anche bene a Cagliari (*ilarità*); non ostante tutto questo molti ripugnano dall'andarvi.

Non so se queste siano le ragioni per cui non vi si manda presto un primo presidente, ma in ogni modo prego l'onorevole ministro di voler provvedere.

Ho detto tutto questo nell'interesse della magistratura e della buona amministrazione della giustizia.

Raccomando anche i poveri impiegati giudiziarii minori della Sardegna, perchè vi sono alcuni pretori i quali da molto tempo servono; e dico ve ne sono alcuni perchè parlo solo di quei di Sassari, senza estendermi ad altri i quali sono stati raccomandati per una promozione, ed in questo momento ricevo anche, e la ringrazio, una lettera dell'onor. ministro di grazia e giustizia che appunto mi parla di uno di questi, per il quale si vedrà a suo tempo, di far qualche cosa.

Ricordo soltanto questo, è molto tempo che si trova pretore a Sassari e che anche, per quanto sento dire, è stato raccomandato e proposto per la promozione; così parlo di questo che si chiama Sannavia Lai e anche per l'altro pretore di Sassari che si chiama Stella, ed è continentale.

Parlo ancora dei giudici del tribunale di Sassari tra i quali ve ne sono di quelli meritevoli, tra cui il signor Sergenti il quale è da molto tempo a Sassari, e credo che pur lui abbia buoni titoli per ottenere una promozione e così d'altri giudici, ai quali fausta non sorride la sorte.

Io che sono stato a capo di una magistratura so con quale considerazione, riserve e riguardi si debbano trattare tali materie sul personale. Non voglio entrare in questo; ma non spiaccia, che una voce forse solitaria s'elevi nel deserto a raccomandare alla giustizia dell'onor. ministro per quello che crederà di fare nella sua equità ed imparzialità. E già che parlo di Sassari accennerò ai locali della magistratura.

Alcuni si lagnano perchè essendo la città abbastanza vasta, di modo che vi sono delle distanze considerevoli, si trova il tribunale in un luogo, l'ufficio del procuratore del Re in un altro più distante, le due preture in altri locali.

Io so che persino le sedi dei conciliatori sono

distanti; distantissime poi sono due sedi di Corte d'assise: forse l'una servirà per l'estate l'altra per l'inverno; e forse si riuniranno la ordinaria e la straordinaria nella stessa città.

So che se ne lagnano; non saprei poi con qual ragione; ma certo che i locali della Corte d'assise sono incomodi, certamente gli altri non si presentano male, ma sono distanti gli uni dagli altri.

Io non so se il Governo ha pensato a questo, forse dipenderà anche dalle autorità locali; ad ogni modo io ho creduto di raccomandare qualche provvedimento al ministro.

Mi permetto adesso di parlare di un argomento generale e che riguarda tutto lo Stato.

Con dispiacere ho letto in molti giornali che ci sono state lagnanze riguardo al numero sterminato di testimoni che si producono nelle Corti d'assise.

Ora io parlo per esperienza, poichè per molti anni ho fatto il rappresentante del pubblico ministero. Io credo che dipenda perchè il rappresentante del pubblico ministero che dirige la causa in pubblica udienza, non si occupa come deve della nota dei testimoni.

Io so che molte volte questa nota si raccomanda alla segreteria della procura generale, e quelli che non conoscono la causa, alcune volte prendono l'indice, e nell'ordine come in questo è scritto, così fanno la nota.

Ora io so per prova che dalla nota dei testimoni e dall'ordine con cui sono collocati, molte volte dipende l'esito del dibattimento.

Io potrei ricordare un fatto solo che mi è rimasto sempre impresso.

Lessi una prima volta una causa, e mi pareva che mancasse la prova della reità dell'imputato, la prova materiale o giuridica, ma pure nell'animo m'era sorta la convinzione, che del crimine di cui si trattava, egli fosse l'autore.

Forse altri che avesse preso quella causa in mano, avrebbe subito richiesto non farsi luogo a procedere.

Secondo l'impressione che ebbi, la rilessi la seconda volta con maggiore attenzione, e mi lasciò un'altra impressione più rassicurante.

Mi sembrava che veramente fosse reo.

La rilessi la terza volta e rimasi del tutto convinto.

Ora sapete che cosa feci? Ordinai la nota dei testimoni, e questa nota dei testimoni fu

tale, che vidi il difensore turbatissimo all'esito del dibattimento; e venne a dirmi: ma come va questa causa? I testimoni hanno detto niente di più di quello che è nel processo.

Ebbene, questo tale che era accusato di grave reato d'omicidio premeditato, fu condannato alla pena capitale.

Io mi fermo qui, e dico che si faccia attenzione alle note dei testimoni, sia per risparmio, sia per l'esito dei dibattimenti.

Per conseguenza mi pare che questo sia nell'interesse della cosa pubblica, sia nell'interesse della finanza dello Stato e della sicurezza pubblica.

Non ho altro a dire.

Senatore PARENZO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PARENZO. Perdoni il Senato se io troppo sovente prendo la parola, ma non è colpa mia, se il lavoro ci viene così accumulato ed affrettato da costringerci a discorrere quasi ogni giorno, quando si creda di aver qualche cosa a dire sui vari argomenti in discussione, anche a costo di riescire di tedio ai colleghi. Il Senato vorrà rendermi però questa giustizia, che io non parlo per parlare, ma solo quando parmi d'avere a fare qualche non inutile osservazione.

Ora, in occasione del bilancio di grazia e giustizia, io credo che possa essere utile parta dal Senato qualche voce, che valga a rafforzare se è d'uopo (e d'uopo parmi che ce ne sia) l'energia del Ministero a che le leggi che abbiamo votato, abbiano la loro completa esecuzione. Nel nostro ordinamento giudiziario, tutti sentiamo la necessità di gravi ed importanti riforme, eppure a coloro che queste riforme invocano è ormai abitudine di rispondere col vieto argomento che le difficoltà di ordine parlamentare vi si oppongono.

E con questa risposta gli uomini pratici hanno facile vittoria su di noi che chiamano uomini teorici, e, ciò che è assai peggio, si chiudono così gli orecchi ai reclami fondati sui veri e reali bisogni del paese, sui veri bisogni della giustizia. Avviene così troppo sovente che codesti bisogni d'indole generale restano soffocati dalle piccole combinazioni parlamentari, dai piccoli interessi elettorali, che trovano sempre modo di organizzarsi, di agire abilmente, di esercitare pressioni, perchè i provvedimenti d'inte-

resse generale che devono pure urtare ad interessi secondari sieno allontanati.

Chi, invocando la riforma dell'ordinamento giudiziario, non ha sentito rispondere che non vi ha ministro che possa azzardarsi a chiedere al Parlamento riduzioni di tribunali, di Corti di appello, di Corti di cassazione, che mai si troverà una Camera disposta a votare così importanti misure?

In due modi si potrebbe procedere per tentare tali riforme. Alcuni hanno creduto che fosse meglio affrontare il problema in tutta la sua gravità e in tutta la sua ampiezza, preparando e presentando un disegno di legge di riordinamento generale. Altri invece, sconfortati forse dal niun risultato ottenuto con questo sistema, hanno creduto che occorra vincere le difficoltà con progetti di riforma staccati e parziali. Io tra questi due sistemi propenderei a scegliere il primo, ma occorrerebbe per attuarlo quella fermezza, quel coraggio nei proponenti che troppo spesso manca nelle nostre discussioni parlamentari, nella nostra opera legislativa.

Ad affrontare tutto il problema nella sua ampiezza intorno al riordinamento del nostro sistema giudiziario, converrebbe che tutto il Ministero ne comprendesse l'importanza e la necessità, che tutti i ministri avessero un concetto esatto di ciò che è l'amministrazione della giustizia, e fossero convinti del supremo dovere di provvedervi, in modo che le riforme proposte impegnassero, come parte essenziale del suo programma, tutto il Gabinetto. E occorrerebbe che questo Ministero ideale avesse il coraggio su codesto gravissimo interesse del paese di porre nettamente quella tale questione di fiducia, di cui si fa tanto spesso uso per cose di minor conto.

Io sono convinto che se ciò avvenisse, se codesto Ministero coraggioso e compatto si trovasse alla Camera ne sarebbero trascinati. Ma tutto ciò è ideale e forse così si faceva una volta. Ora i tempi nuovi rifuggono dalle sintesi e preferiscono l'analisi. E anche per le riforme giudiziarie si è seguito il sistema del dettaglio.

Il ministro Zanardelli stesso, a cui rendo omaggio e di cui mi professo sinceramente devoto e amico, ha creduto più pratico e più facile seguire questa via e di affrontare il problema dell'ordinamento giudiziario per gradi, cominciando dalla base, dalla parte meno facil-

mente discutibile, ed è venuto innanzi alla Camera con un modesto progetto di riduzione delle preture. Noi lo salutammo ed accogliemmo come una promessa di ulteriori e più gravi riforme e ci confortavamo in questa speranza, vedendo quale largo appoggio questo progetto ha avuto dopo infinite discussioni alla Camera dei deputati e quale largo concorso di voti ha avuto in Senato.

Ma, signori, quando un così splendido trionfo si è ottenuto sopra un progetto di proporzioni assai scarse in confronto ai grandi bisogni che ha il paese in fatto di ordinamenti giudiziari e di amministrazione della giustizia, chi poteva mai supporre che contro questo progetto potesse sorgere ancora e nella Camera e fuori un movimento di ostilità? E chi poteva supporre che contro questo movimento non si sarebbe fin da principio energicamente opposto il Ministero? Se è possibile una insurrezione contro un progetto già approvato, quale speranza possiamo noi aver mai di conseguire più profonde riforme? Come può ammettersi che dopo vinte le difficoltà per un progetto di minore importanza, ancora sia possibile che non solo gli interessi lesi, ma nelle sfere stesse legislative si elevino opposizioni, e nel Governo non si trovi l'energia necessaria per imporre a tutti il rispetto ad una legge votata?

Io francamente deploro che il Ministero dinanzi a quest'insorgere di interessi locali, non abbia saputo opporre dinanzi alla Camera e dinanzi al paese tutta la energica resistenza che sarebbe stata necessaria, per attuare la legge così come fu votata sotto l'ispirazione dell'interesse del paese, dell'interesse della giustizia.

Rammento, sì, e d'altronde risultano dagli atti parlamentari, le dichiarazioni del Governo che non si accettano deroghe alla legge, che la si vuole applicare, che essa avrà la sua esecuzione! Ma coteste dichiarazioni doverose sono state circondate da tali e tante riserve, da così evidenti contraddizioni tra le dichiarazioni di un ministro e quelle dell'altro, si è fatto mostra insomma (lo dico con la mia abituale schiettezza), di una tale debolezza per parte del Governo da fare assolutamente disperare coloro, che sono convinti che non solo la leggina per la riduzione delle preture, ma ben più profonde riforme sono necessarie per riordinare il nostro ordina-

mento giudiziario affinché corrisponda ai bisogni più immediati della civiltà e della giustizia.

Non vi è alcuno, o signori, che abbia anche una scarsa esperienza dell'andamento della giustizia nel nostro paese, che non abbia la profonda convinzione, essere ammirabile la onestà, l'abnegazione della nostra magistratura.

La nostra magistratura che vive in tempi difficili, nelle condizioni economiche più disagiate, in mezzo a questioni di altissima gravità dalla cui risoluzione dipendono spesso fortune cospicue, resiste a tutte le tentazioni, ed io amo riconoscere che in trent'anni di esercizio professionale non mi son mai trovato dinanzi al sospetto di un magistrato venuto meno al suo dovere. Ma la corda troppo tirata si strappa, la negata giustizia, la negata equità del trattamento più doveroso per parte di una nazione civile all'opera onesta, saggia ed importante della magistratura, può portare conseguenze gravi e deplorabili. Non è lecito scherzare coi bisogni più stringenti di magistrati, a cui è affidato l'onore e la sostanza dei cittadini.

È doveroso per ogni popolo civile retribuire cotesti servizi proporzionatamente all'importanza loro, proporzionatamente alle fatiche, agli studi, all'operosità, che l'adempimento loro esigono e proporzionatamente anche al decoro in cui si vuole che la magistratura si mantenga.

Ora voi non affronterete, non risolverete mai questa questione di dare alla magistratura, oltrechè la indipendenza che essa ritrae dalla propria coscienza, la indipendenza che deve venirle dalla sua condizione economica, se voi non affrontate e risolvete il problema del riordinamento giudiziario.

Fino a che voi manterrete preture numerose che giudicano un numero insignificante di cause; finchè manterrete tribunali quasi completamente inoperosi; finchè manterrete Corti d'appello soltanto per non sollevare questioni locali; finchè per non turbare interessi locali manterrete un numero di Cassazioni che contraddice allo stesso concetto giuridico della Cassazione, voi non avrete mai i mezzi nei vostri bilanci disagiati, nelle condizioni tristissime in cui si trova la finanza italiana, per rispondere a questo sacrosanto dovere di degnamente retribuire l'opera del magistrato, di porre la sua condizione in una assoluta condizione di indipen-

denza, in modo ch'esso sia, non solo per sua virtù intrinseca, ma per la considerazione che dalla dignità con cui esercita il suo ufficio, gli viene una vera guarentigia per gli alti interessi della giustizia.

Io vorrei che l'onor. ministro guardasigilli, il quale ha la fortuna di vivere in una beata sfera d'indipendenza perchè, estraneo alla magistratura, ed ormai estraneo al foro, ha saputo colla sua alacrità codesta indipendenza crearsi completa, ed è quindi in grado di apprezzarne l'alto valore, dedicasse la sua ostinata virilità a portare in codesta questione del riordinamento giudiziario quella riforma che è vivamente reclamata dal paese.

Nella condizione in cui egli è, potrebbe con onore voler vivere per tale riforma, e senza questa riforma cadere.

Egli otterrebbe certo il plauso di tutti coloro che delle urgenti necessità della giustizia hanno profonda coscienza. Vincerebbe, io credo; vincerebbe specialmente se avesse alleati i suoi colleghi del Gabinetto; imperocchè queste riforme implicar dovrebbero la responsabilità del Gabinetto, ma cadrebbe bene se i suoi colleghi lo abbandonassero o se lo abbandonasse la maggioranza parlamentare.

È inutile che vi arrovelliate il cervello per risolvere il problema finanziario con misere economie, con miseri spostamenti e dilazionamenti di spese. È giunto il momento, in cui, di fronte al paese, il quale vuole ad un tempo, tutto ciò che l'onor. Negri in una recente discussione chiamava contraddittorio, cioè una finanza assestata, senza nuove imposte e tuttavia una politica che s'addice e s'impone nelle condizioni attuali d'Europa; è giunto il momento in cui a codesto paese voi diciate chiaramente, c'è una via per cui si può, se non raggiungere la meta, almeno avvicinarvisi, ed è quella di affrontare le riforme radicali, calpestando ancora una volta e demolendo in nome della patria, in nome degli interessi collettivi tutti i campanili, tutti gl'interessi locali. (*Bene, bravo*).

Voi alla soluzione del problema che vi proponete non arriverete se codesta bandiera delle riforme larghe, giuste, razionali non inalberate così nel campo della giustizia come in quello dell'amministrazione.

Certo in codesta opera voi vi troverete di

fronte interessi locali. Affrontateli; evocate ancora una volta innanzi alla Camera e al Senato gli antichi ricordi; dite che ciò che voi chiedete è fatto in nome dell'interesse generale della patria, che senza ciò che chiedete non potete ottenere ciò che alla patria interessa e vedrete che i piccoli interessi di campanile spariranno dinanzi a questo grande affetto per la patria non ancora spento nei nostri cuori; scompariranno e non avranno nemmeno l'ardimento di affacciarsi. Se non avete questo coraggio è inutile discorrere di riforme. Continuate a lesinare, a scovare le vostre economie: farete l'opera di Sisifo, imperciocchè quello che oggi risparmiate in nome delle economie domani spenderete in nome della necessità, ciò che oggi toglierete a un pubblico servizio, sarete costretti a dare domani a un campanile, a un municipio, a un deputato influente che ve lo imponga.

Su questo tema avrei finito. Io dissi il pensiero mio non preoccupandomi se altri lo raccolga. Non ho lusinga (dissi già l'altro ieri che non ho fiducia nel Ministero) non ho lusinga che il Ministero abbia il coraggio ch'io invoco. Dissi ciò che vorrei fatto nell'interesse del paese, ciò che sarei lieto, per l'amicizia personale, per la stima che a lui professo, fosse fatto dall'onor. Ferraris. Antivedo però le sue confutazioni, le sue invocazioni alla pratica, all'opportunità parlamentare.

Io credo ad ogni modo di aver fatto il dover mio, gli altri facciano il loro. Ho voluto aggiungere questo soltanto perchè mi aspetto sentirmi dire che io vivo nel mondo delle utopie, delle illusioni, che nulla ho appreso dalla pratica e dalla età! E ben vengano codeste risposte e codeste accuse. Io benedico le mie illusioni, benedico le mie utopie che mi lasciano sperare possibile il bene del mio paese, e non soffocano nell'animo mio la fede nel bene. Io sono convinto che quant'io chiedo corrisponda ai bisogni della giustizia, alle necessità più urgenti, se coloro che hanno la potestà di fare il bene, non lo fanno per considerazioni d'ordine secondario, ne abbiano la responsabilità, e si appaghino della patente di uomini pratici, di abili amministratori, e si tengano la vana soddisfazione del potere, che alla loro pratica ed abilità è dovuta.

Ed ora vengo a toccare un altro tema che pure non è privo d'importanza, e nel quale

forse sarà più facile ottenere l'accordo degli uomini pratici, poichè la mia conclusione su di esse sarà la nomina di una Commissione.

Nel Regno d'Italia infatti i Ministeri non sono così poco pratici da rifiutare di solito la nomina delle Commissioni, che come si sa sono un facile espediente, per il quale la soluzione dei problemi si dilaziona e le responsabilità si dividono.

Ma il tema sul quale voglio richiamare l'attenzione del Senato è tale, che per quanto io abbia poca simpatia per le conclusioni pratiche, come si intendono nella odierna politica, diverse da quelle che vagheggerei io, che sono un utopista, il tema che voglio trattare non può condurre per il momento ad altra soluzione.

Nella scuola del diritto, si è avuta fin qui una certa deferenza alla stabilità nella codificazione. Si è ritenuto che in generale i codici si debbano toccare il meno possibile.

Essi rappresentano il risultato di una larga mole di studi fatti da uomini tra i più intelligenti. Essi rappresentano anche l'ultimo portato scientifico dell'epoca in cui furono redatti.

Essi raccolgono tutto ciò che nel campo giuridico è dalla scienza in quel momento accertato. E si suol proclamare che si deve metterci la mano il meno che si può, che i principî di diritto codificati, intorno a cui si svolge la vita sociale, van tenuti fermi, come un'arca santa, che spetta alla giurisprudenza splicarli, interpretarli ed applicarli, che essa deve trovare i temperamenti opportuni a che il testo scritto della legge si adatti al vario svolgersi della attività umana.

E tutto questo è stato vero per lungo tempo, ma in questa seconda metà del secolo nostro pare che anche al movimento delle idee siansi applicati gli ultimi portati delle scienze fisiche. Le idee vanno a vapore in aspettativa d'andare sui palloni aereostatici; anzi già molti precorrono l'avvenire e vanno già sui palloni aereostatici!

Pare che il vapore, il telegrafo, il telefono tutto ciò che è venuto a moltiplicare, a facilitare, a sviluppare i rapporti sociali, abbia accelerato il movimento delle idee anche nel campo del diritto e abbia rese le menti irrequiete, onde si discutono e si contrastano i canoni fin qui ritenuti certi ed acquisiti.

E nemmeno il nostro Codice civile si sottrae

a queste nuove evoluzioni. Se in certi punti esso rappresenta un'opera memoranda di sapienza giuridica, non è però conveniente di tenerlo così scrupolosamente chiuso, come fosse un libro santo, sul quale sia sacrilegio non solo porre le mani ma discuterne i canoni. Le idee camminano, molti problemi nuovi sorgono, e col respingerne l'esame non se ne allontana la soluzione.

E d'altronde non dipende dalla nostra volontà impedire che il nostro Codice civile sia largamente discusso in varie parti fondamentali, e non lievi sono gli appunti che gli si muovono.

Tutta una scuola di giovani dottori insegna dalle cattedre la necessità o l'opportunità di riformare, di perfezionare questo Codice. Le critiche si fondano sui nuovi fatti sociali, sui progressi della filosofia del diritto, sui nuovi metodi che negli studi politici e sociali schiudono nuovi orizzonti e modificano opinioni fin qui universalmente ricevute.

Molti lamentano che il Codice civile si sia troppo ispirato al diritto romano. Ed il diritto romano, si dice, regolava altri rapporti sociali, altre condizioni economiche, altre condizioni di fatto troppo diverse da quelle in mezzo alle quali oggi viviamo.

E ricordano come nella Germania, tanto dotta in diritto romano, che fornisce a noi, quasi a nostra vergogna, splendidi trattati, profondi studi e dotti commenti su quel sempre eterno monumento di sapienza giuridica; ebbene nella Germania stessa comincia a penetrare, anzi ha già fatto molto cammino il dubbio sulla efficacia dei principii giuridici stabiliti dal giure romano per regolare i rapporti sociali moderni, e si discute, se senza abbandonare lo studio del diritto romano, non sia esso a considerarsi che una pagina storica dell'eterna questione del diritto; una pagina storica importante da studiarci, commentarsi, senza tenerla però come l'esclusiva ispiratrice, l'esclusiva fonte delle norme del giure moderno. E questa scuola che in Germania ha già molti seguaci, ne ha già parecchi anche in Italia, i quali appunto, oltre che con dotti lavori, anche dalle nostre cattedre portano la censura alle nostre istituzioni civili derivate dal diritto romano, e la loro parola va ripercuotendosi fra quelle centinaia di giovani che ascoltano tanto più volenterosi e con maggiore entusiasmo gli oratori delle nuove

teorie, di quello che i freddi commentatori del diritto antico.

Quindi anche in Italia va creandosi un'opinione pubblica che invoca la riforma del nostro diritto civile. Parlo, s'intende, dell'opinione pubblica scientifica, non di quella che creano e foggiano a loro guisa gli oratori dei *meetings*. Questi si sa, si occupano piuttosto delle otto ore di lavoro, e otto lire di mercede, senza curarsi se la soddisfazione di queste domande possa rovinare l'economia generale del paese. Le grandi questioni veramente sociali, si sa, sono indegne dei sapientoni che presiedono le adunanze popolari, ma noi che abbiamo la mente rivolta a ciò che è vero, a ciò che è buono, a ciò che è giusto, noi che non guardiamo in basso, ma guardiamo in alto, noi, i cui ideali stanno nel miglior governo, nella giustizia, nella libertà per tutti, noi di queste questioni ci occupiamo, e ci chiediamo se convenga lasciare che i tempi maturino da soli, e strapino, non per riforme ponderate, ma per rivoluzioni improvvisate ed eccessive, nuovi ordinamenti dei rapporti sociali, perchè a tempo le riforme ponderate non si sia riusciti a preparare ed attuare!

E i punti discussi del Codice civile non sono di poco momento, toccano a tutto l'ordinamento della famiglia, al diritto ereditario, ai rapporti contrattuali.

Il Codice, si dice, ha regolato rapporti individuali, non ha regolato tutto ciò che riguarda i rapporti dell'individuo colla società; è individuale non sociale.

Non basta ancora; si dice: Il Codice si è occupato molto dei diritti della proprietà, dei diritti del capitale, non contiene un solo articolo che regoli i rapporti tra capitale e lavoro, il contratto di lavoro, che è di natura assai diversa della locazione di opere.

Ora io credo che non si possa pretendere, nè io pretendo, da un guardasigilli che così in blocco porti innanzi al Parlamento soluzioni definitive di questioni che sono ancora allo stato di problemi, che meritano bensì esame e discussione, ma che soltanto dopo maturo esame e lunga discussione potranno più tardi portare a concrete riforme. Ed è perciò che io mi limiterei a chiedere che di codesto movimento scientifico intorno alla nostra legislazione civile si tenesse conto, ed una Commis-

sione, scelta tra i professori più eletti delle nostre università, fra i cultori delle scienze giuridiche, fra gli studiosi delle riforme e dei progressi che il diritto va facendo in altri paesi, fosse nominata perchè seguisse con interessi codesti nuovi studi, e vedesse quali utili proposte, quali importanti riforme si possa trarne, se non per antivenire i tempi, per concretare le opportune correzioni a quei difetti, a quelle lacune che nessuno vorrà dire impossibili a trovarsi in un'opera, per quanto commendevole.

Questo mio desiderio non mi illudo di veder prontamente soddisfatto. Si obietterà che non è opportuno colla nomina di una Commissione sollevare dubbi sulla bontà di un Codice, intorno cui, all'infuori degli studiosi, riforme non sono urgentemente richieste.

Si persuada però l'onor. ministro che l'ordinamento delle famiglie non è di quei problemi che agitano le piazze, che commuovono le popolazioni, che giungono al Parlamento, mediante rumorose proteste o petizioni coperte da migliaia di firme.

Non sono di quelle quistioni chiassose intorno a cui l'opinione pubblica è facilmente eccitata. Ma, se nell'ordinamento delle famiglie s'insinuano vermi cancrenosi, questi lentamente ne roderanno l'epidermide e arriveranno con diuturno progresso a guastarne profondamente l'organismo, così che il giorno in cui cotesta corrosione avrà prodotto la cancrena, ogni rimedio può tornare impossibile. Mentre invece il balsamo salutare sparso a tempo sulla piaga può arrestare il propagarsi della cancrena, e può anche impedirli.

La quistione sul divorzio, sulla ricerca della paternità, sulla condizione giuridica della donna, sui diritti dei figli illegittimi ed altre simili non sono quistioni che si agitano e si discutano in numerose assemblee, nè per le quali si commuove la stampa e il paese. Sono cionondimeno gravi quistioni, che trascurate, o mal risolte rodono, minano continuamente le basi della società quali noi tutti desideriamo si mantengano, scuotono e minano l'istituto della famiglia. La trascurata soluzione di queste quistioni cagionerebbe piaghe dolorose, insanabili che, se nella disperazione di pronto rimedio dalla società civile, restano nascoste tra le pa-

reti domestiche, non sono perciò meno reali, meno gravi, meno dannose.

Ed io credo sarebbe opera di legislatore provvido andare incontro a questi problemi e rintracciarne la miglior possibile soluzione, e però desidererei, ripeto, che presso il Ministero di grazia e giustizia si costituisse la Commissione di cui parlavo e raccogliesse studi, proposte, dati di fatto, dottrina, giurisprudenza, leggi e proposte di altri Stati civili, raccogliesse insomma tutto ciò che si riferisce al movimento scientifico e pratico, nel campo del diritto civile, per preparare il terreno al perfezionamento del nostro Codice.

Quando poi, una buona messe di materiali sarà raccolta, i frutti non mancheranno, e saranno progetti di provvedimenti e riforme che antiverranno i tempi e risolveranno civilmente molti dei problemi che agitano la mente dei pensatori moderni.

Ed infine un altro tema mi permetto di toccare, sul quale richiamo l'attenzione dell'onorevole guardasigilli, ed è quello che riflette il nostro Codice di commercio.

Questo Codice è certo una delle opere che varrebbe ad onorare da sola qualsiasi legislatore. È un'opera in molte parti completa, studio profondo a cui collaborarono i più insigni giureconsulti d'Italia, e per il quale monumenti meriterebbero i principali fattori, uno dei quali solo mi piace ricordare, perchè è morto (ai vivi non soglio bruciare incensi), l'onor. Pasquale Stanislao Mancini.

Ma il nostro Codice di commercio non è stato discusso dai due rami del Parlamento con larghezza e dettaglio, appunto perchè gli ordinamenti parlamentari male si prestano alla discussione minuta ed analitica dei Codici. Ed è bene che ciò sia, perchè gli emendamenti, tanto facili ad introdursi nelle leggi discusse in una assemblea, possono sovente turbare l'ordinamento e l'armonia scientifica di un Codice.

Il nostro Codice di commercio fu votato col mezzo di una legge, a cui era allegato e con una discussione piuttosto sommaria.

Non si nascose allora da chi lo proponeva e lo difendeva, che la pratica avrebbe dato col tempo modo di vedere se ed in qualche parte cotesto Codice non fosse da perfezionarsi.

Ebbene, ormai sono passati dieci anni, le sue prove questo Codice le ha fatte.

Ed è certo ormai che vi è una qualche parte di esso, i cui inconvenienti si son fatti palesi.

Ed è voce pubblica di coloro che di queste questioni s'interessano, che occorrono modificazioni.

L'ordinamento delle società commerciali, l'assicurazione sulla vita, il fallimento, qualche disposizione del contratto di trasporto sono parti del Codice che con non molte modificazioni potrebbero rendersi perfette.

L'onorevole ministro, nella grande pratica sua, sa certamente che il Codice che ha più bisogno di modificazioni, per adattarsi alle esigenze della vita moderna, è il Codice di commercio, perchè è il Codice che deve regolare quei rapporti che sono, per la loro natura, continuamente mutevoli.

Il Codice civile ha per obbiettivo di regolare quegli istituti e quei rapporti che hanno nella nostra società il carattere della stabilità: la famiglia, la proprietà, le norme generali sui testamenti, sui contratti, il diritto ipotecario.

Il Codice di commercio invece ha per obbiettivo di stabilire soltanto alcuni principii generali, alcuni capisaldi intorno a cui possa normalmente svolgersi tutta la febbrile attività di cui vive il nostro commercio.

Codesti capisaldi devono essere però facilitare, da agevolare, dirigere, dar norma al movimento commerciale, non mai da creare invece ostacoli e resistenze alla rapidità degli scambi, alla progressiva evoluzione di questi fatti tanto importanti alla prosperità economica del paese.

Ora appunto è ciò che nelle parti ch'io accennai come perfettibili nel nostro Codice di commercio è avvenuto: alcune di esse rappresentano dei veri ostacoli alla rapida sistemazione, alla rapida evoluzione degli affari a cui è connessa la vita del nostro commercio. Hanno bisogno di essere emendate. E non è certo cosa strana che ciò si richieda dopo men di dieci anni dacchè il Codice è pubblicato.

Esso è infatti il prodotto di tutto ciò, che la esperienza e la dottrina del periodo che ne precedette la formazione avevano raccolto di buono e di meglio. Pubblicato nel 1883, esso rappresentava adunque il lavoro scientifico e pratico del ventennio precedente; perciò se una media si può stabilire in queste materie,

si potrebbe dire che il nostro Codice è ispirato ai principii che regolavano il nostro commercio nel decennio dal 1865 al 1875.

Ora, non vi par egli che nella rapida progressione degli affari, dei rapporti sociali, dieci anni di vita di un Codice pensato, studiato, elaborato negli altri dieci anni antecedenti, non possano, non debbano averne in qualche parte dimostrata l'insufficienza; che dieci anni di vita di un Codice non possano, non debbano aver dimostrato la necessità o l'opportunità di emendarlo, di perfezionarlo? Ed anche per ciò adunque potrebbe essere utile, opportuna la costituzione di una Commissione speciale che, col proposito di più rapidi studi, di più rapide proposte di quella che si nominasse per le riforme al Codice civile, raccogliesse dall'esperienza di questi dieci anni, tutte le riforme che sono desiderate dal commercio e da introdursi nel Codice di commercio con quella sollecitudine che l'indole della materia esige.

Io vorrei adunque, riassumendomi, che il ministro attuasse sinceramente la legge sulle preture e proponesse nuove riforme all'ordinamento giudiziario, vorrei che costituisse una Commissione per lo studio dei problemi attinenti al Codice civile; io vorrei che costituisse una Commissione per lo studio delle riforme dimostrate necessarie al Codice di commercio.

I temi che offre a discutere il bilancio del Ministero di grazia e giustizia sarebbero molti altri e ponderosi: mi sono limitato a toccare questi tre che mi pare più rispondano alle esigenze di una provvida amministrazione della giustizia. Ripeto, non ho grande fiducia che le mie proposte siano accolte. Io le ho fatte credendo di adempiere un dovere.

Veda l'onor. ministro se e quali corrispondano alle sue idee, se e quali egli possa accettare. (*Benissimo*).

Presentazione di un progetto di legge.

PRESIDENTE. L'onor. ministro della marina ha facoltà di parlare.

SAINT-BON, *ministro della marina*. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento per il contingente della leva di mare sui nati del 1871.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro della marina della presentazione di questo progetto di legge che sarà trasmesso agli Uffici.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare sul bilancio del Ministero di grazia e giustizia l'onorevole Senatore Castagnola.

Senatore CASTAGNOLA. Non seguirò l'onorevole Parenzo nei suoi arditi voli di aquila, nei quali ha esaminato tutta la vasta questione dell'ordinamento della giustizia ed anche il sistema dei nostri codici. Non già che io dissenta da quanto disse l'egregio mio amico, ma io che conosco la pochezza delle mie forze non credo per me conveniente trattare di ièco queste ponderose questioni nell'occasione della discussione del bilancio.

Io quindi sarò molto più umile; starò pedestre; non raccoglierò che qualche punto del suo eloquente discorso. Comincio dall'esecuzione della legge relativamente alla soppressione delle preture.

Io credo e convengo con lui che quando una legge è stata votata dev'essere eseguita; che col porre in discussione il principio se una legge che già è stata votata regolarmente, sanzionata, promulgata, debba o no eseguirsi, si reca grave offesa alla maestà del Parlamento ed aggiungo alla stessa regia autorità.

Ma non credo che su ciò possa sorgere dubbio alcuno. Se io non vado errato l'egregio guardasigilli nell'altro ramo del Parlamento spiegando l'animo suo su questa questione, disse che la legge sarà eseguita. E quindi parmi che non vi sia dissenso alcuno tra noi e gli uomini che stanno al potere.

Io insisto però che la legge sia eseguita secondo il suo spirito, nella sua ampiezza, perchè parmi che il concetto che l'ispirò sia veramente buono.

Non è una legge d'economia. Si tratta in sostanza di ridurre bensì il numero delle preture, ma all'effetto di migliorare la condizione economica dei giudici, all'effetto di attirare nelle file della magistratura giovani di eletto ingegno, in modo più efficace di quello che ora si faccia. Anch'io rendo onore alla maestà dell'onesta magistratura, ma se dobbiamo dire la verità è d'uopo constatare che i giovani di sve-

gliato ingegno piuttosto si danno all'avvocatura che non alla magistratura. Quale ne è il motivo? La pochezza degli stipendi che si danno ai nostri magistrati. Il migliorare questi stipendi, il far sì che giovani di eletto ingegno entrino nelle file onoratissime della magistratura, credo che sia opera quanto mai patriottica e improntata di vera utilità.

Però mentre anch'io insisto presso il guardasigilli perchè la legge sia eseguita secondo lo spirito col quale venne concepita ed approvata, non posso non riconoscere che l'esecuzione di questa legge porterà un qualche turbamento.

È inutile il negarlo: il togliere ad un piccolo centro di popolazione la sua pretura, val quanto togliere a una città importante una Corte di appello o di cassazione.

Degl'interessi quindi ne verranno lesi; ma non è questo un motivo che possa arrestarci. Dobbiamo però cercare il modo di fare, per quanto è possibile, che gl'inconvenienti e i danni provenienti dalla soppressione sieno ridotti alla minima portata.

Generalmente quando si esamina la questione della riduzione delle preture, non si bada che ad un elemento solo: il numero delle sentenze pronunciate dai pretori.

È vero; vi sono delle preture che pronunciano un numero esiguo di sentenze; vi sono dei pretori che non fanno che 12 o 20 sentenze all'anno.

Evidentemente non è il caso di tenere un *giudicante* perchè una volta al mese salga sul tripode della giustizia e la renda. Ma egli è d'uopo ritenere però che oltre la giustizia, per così dire, contenziosa, oltre le sentenze, vi sono molti altri atti i quali si compiono dai pretori, atti di volontaria giurisdizione.

Ed io volgerei una preghiera al mio amico guardasigilli di vedere se non fosse possibile che questi atti di volontaria giurisdizione che si compiono attualmente dai pretori, potessero essere deferiti se non tutti, una parte almeno ai conciliatori, a questo magistrato popolare che veggio con piacere acquistarsi ogni giorno più la confidenza del paese e la simpatia del Parlamento.

Non dimenticate che il pretore è il presidente di tutti i consigli di famiglia e di tutela; non dimenticate che si ricorre al pretore non solo

per ottenere delle sentenze, ma vi si ricorre anche per quelli che si dicono atti di notorietà, che sono richiesti per esemdio dall'Amministrazione del debito pubblico, dalle Banche di emissione, dagli Istituti di credito ed anche da private amministrazioni quando si tratta di constatare che uno è erede intestato, o che se è erede testamentario, le tavole testamentarie che lo hanno istituito sono le ultime.

I tribunali per gli atti di volontaria giurisdizione richiedono informazioni sommarie quando si tratta di alienare le doti, di autorizzare il padre od il tutore ad alienare i beni dei minorenni, e si richiedono anche nei giudizi di assenza, e tutti questi atti si compiono innanzi al pretore. L'apertura dei testamenti segreti, la presentazione dei testamenti olografi, deve farsi davanti questo magistrato.

Io ammetto che il pretore, uomo togato e che ha una carriera innanzi a sè, offre maggiori garanzie del giudice conciliatore; ma questa considerazione non porta alla conseguenza che nessuna delegazione non debba essere fatta, ma piuttosto a quella di esaminare se taluni di questi atti di più delicata natura non debbano tuttora esser riservati ai pretori.

Se molti di questi atti fossero deferiti a questo magistrato popolare, l'onor. guardasigilli vedrebbe che molti clamori cesserebbero, poichè, mentre un pretore pronunzia solo 12 o 20 sentenze in un anno, e ciò significa che il numero dei litiganti è ristretto, compie però nello stesso periodo una ben maggiore quantità degli atti ai quali ho accennato.

La mia raccomandazione adunque è di autorizzare il conciliatore, se non per tutti per la maggior parte di questi atti, poichè, quando si tratta, ad esempio, di un consiglio di famiglia, le di cui funzioni sono dichiarate un ufficio pubblico, onorifico, ma gratuito, l'obbligare i consulenti, i tutori a fare 9 o 10 miglia per andare ad un'altra più lontana località porterà assai grave incomodo.

E ne verrà per conseguenza che gli interessi dei minori saranno trascurati.

Senatore SALIS. Domando la parola.

Senatore CASTAGNOLA. Io prendo atto delle dichiarazioni che ha fatto l'onor. ministro nell'altro ramo del Parlamento circa l'esecuzione della legge sulle preture, che sono sicuro ripeterà in Senato, e solo mi limito a pregarlo

di esaminare e studiare se, per attenuare gli inconvenienti che possono derivarne, se non sia il caso di accogliere le proposte che ho avuto l'onore di fare, proposte da me fatte in modo non assoluto, ma dubitativo, e che sottopongo al suo savio esame.

L'onor. Parenzo ha creduto anche conveniente d'invitare il ministro a nominare delle Commissioni per la revisione dei nostri Codici.

Non c'è che dire: il mondo segue il suo sistema evolutivo, ed una forza operosa, il progresso, la travolge di moto in moto.

Quindi posso ammettere anch'io che il nostro Codice civile che conta già un quarto di secolo, debba in qualche parte essere ritoccato. Però prima di porre la mano sulla legge più importante dopo lo Statuto, parmi sia d'uopo andare alquanto a rilento per non scaltarne l'autorità.

Per esempio, in Francia e in molti altri paesi è ancora in vigore il Codice Napoleone, il prototipo dei moderni codici. E la Francia non è certo dietro alle altre nazioni nel progresso.

Vi sono, è vero, diverse questioni che si rannodano benissimo al Codice civile, ma che però si potrebbero risolvere con leggi separate.

Diceva assai bene l'onor. Parenzo che bisognerebbe ritoccare tutta la parte della locazione d'opera, della locazione del lavoro.

Questa è una grande questione; ma allora entriamo nel tema delle questioni sociali, poichè questo è un punto in cui il Codice civile confina con un altro ramo di legislazione.

Quando queste leggi saranno discusse, allora sarà il caso di far sì che armonizzino col Codice civile.

Vi è poi un'altra grave questione che si collega strettamente al Codice civile, ma tanto grave che mi perito persino a delibarla, la questione del divorzio; questione, lo ripeto, a mio giudizio, molto grave, su cui conviene andare quindi a rilento. Non già perchè la questione del divorzio, considerata dal punto di vista del diritto civile, della secolarizzazione del matrimonio e sotto il sistema della separazione della Chiesa dallo Stato non sia difendibile; credo anzi che riguardata la questione sotto questo prisma, il divorzio ne sia la necessaria conseguenza. Ma c'è un'altra circostanza di fatto; della quale è pur d'uopo che tenga conto il legislatore, che cioè in Italia la gran maggio-

ranza è cattolica; che la religione cattolica non ammette divorzio e quindi ne verrebbe questo grave inconveniente, che mentre una parte dei divorziati si crederebbe sciolta dal vincolo matrimoniale in forza della legge civile, un'altra parte crederebbe che i vincoli matrimoniali sussistano tuttora in forza della legge canonica.

Questa doppia corrente potrebbe essere una grave causa di perturbazione familiare e sociale.

Non mi pronuncio menomamente sul merito; se verrà presentato il disegno di legge, e se avrò l'onore di prender la parola dirò allora quale è il mio avviso. Per ora mi limito a contestare l'urgenza, la necessità di una immediata discussione.

Dove io convengo maggiormente coll'onorevole Parenzo, si è nella necessità di ritoccare il Codice di commercio.

Egli ben disse che il Codice di commercio è una legge che fa onore all'Italia, dovuta in gran parte allo splendido ingegno di Pasquale Stanislao Mancini, e dei nostri migliori giuriconsulti ed economisti, che seguitando il suo esempio non nomino, perchè sono nel novero dei viventi.

Ma è proprio della legge commerciale di invecchiare precocemente, perchè nella materia del traffico e dell'industria il progresso è rapido; in questi tempi in cui si contratta col telegrafo e si cammina nella ferrovia, e la febbre dei subiti guadagni invade la gente nuova, nascono sempre nuovi istituti.

Il nostro Codice entrò in vigore nel 1882, non sono dunque neppure 10 anni, ed in molte parti è evidente che è insufficiente. Ne accennerò due esempi.

Il telefono adesso unisce non solo le case di una città, ma anche delle città appartenenti a Stati diversi.

Bruxelles e Parigi, per esempio.

Dunque si può contrattare per mezzo del telefono; ma questi contratti devono ritenersi tra presenti o tra persone lontane? A quali discipline vanno soggetti?

Naturalmente l'uso, la dottrina, la giurisprudenza a poco per volta disciplineranno questa materia; ma vedete frattanto ch'è questa una nuova fonte di contratti, che dalla nostra legge non è regolata e sulla quale converrà che il legislatore porti la sua attenzione.

La nostra marina mercantile aumenta ogni giorno la portata delle sue navi. Non solamente l'onorevole ministro della marina col suo ingegno ha potuto creare quei poderosi mostri navali, che formano l'orgoglio della nostra nazione, ma anche il commercio costruisce piroscafi di grossa portata, vere città galleggianti che trasportano a migliaia i passeggeri. Al giorno d'oggi per essere buon capitano di nave è d'uopo conoscere anche l'idraulica, perchè vi sono molti meccanismi i quali si muovono per mezzo dell'acqua.

Questi piroscafi sono rischiarati dalla luce elettrica; hanno stalle e magazzini di viveri; hanno il carico di merci preziose. È compito del capitano il saper ben governare queste grandi moli fluttuanti, il condurle incolumi al luogo di destinazione, il mantenere l'ordine e la disciplina al bordo. Questo grave compito del capitano porta una rivoluzione nell'ordinamento marittimo. A canto del capitano sorge una nuova figura giuridica quella del raccomandatario, che non è però considerata dal Codice di commercio. Mentre il capitano si restringe al governo della nave è il raccomandatario che riceve e consegna le merci, fa i contratti per le provviste necessarie alla navigazione.

Tutto ciò naturalmente porta un'alterazione nel Codice di commercio. Secondo lo stesso il proprietario ha diritto di liberarsi delle obbligazioni contrattate dal capitano, facendo l'abbandono della nave e del nolo; ma quando invece le obbligazioni sono contratte del raccomandatario potrà più farlo?

Anche questa dunque è una nuova quistione che sorge per le variazioni del nostro commercio.

Onde io credo che la raccomandazione fatta dall'onorevole Parenzo di studiare e proporre le modificazioni necessarie al Codice di commercio abbia una maggior ragione di essere, che non quella delle modificazioni a farsi al Codice civile, perchè mentre non vedo la necessità di immediate riforme al Codice civile, parmi che pei bisogni stessi del commercio sia urgente, in un periodo non troppo lontano di rivedere la legge commerciale; tanto più che una parte del Codice, quella precisamente sulla quale erano fondate le migliori speranze, quella cioè relativa al fallimento non ha fatto buona prova.

È vero che il nostro legislatore con molta

previdenza, di fianco alla legge commerciale codificata, ha saputo porre anche una fonte perenne e viva di legislazione nell'uso commerciale; e questo concetto torna ad elogio della legislazione italiana, giacchè a tutte queste deficienze, a tutti questi nuovi bisogni può la consuetudine e l'uso supplire. L'uso acquista forza di legge.

Ma l'uso commerciale non ha vigore per modificare la legge scritta commerciale; e poi non sempre l'uso si manifesta e per manifestarsi occorre un lungo progresso di tempo.

Per cui io credo che la mozione fatta dall'onor. senatore Parenzo, specialmente per la legge commerciale, sia degna di tutta quanta l'attenzione e lo studio dell'onorevole guardasigilli.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Pierantoni.

Senatore PIERANTONI. Io non volevo aver parte nella discussione generale del bilancio: l'avevo detto a parecchi colleghi. L'ordine del giorno del Senato è così ricco di progetti, che a voler fare diligentemente lo esame di ciascuno di essi, un sol uomo soccomberebbe. D'altronde vedo con piacere che altri colleghi col parlare ricordano la vera natura della nostra assemblea, che è la metà del Parlamento, e perciò io posso talvolta riposare lodandomi della divisione del lavoro. Però oggi parlo per smentire l'affermazione sempre ripetuta che la politica dia poche soddisfazioni. Io rispondo che ciò non è vero, sol che si scorga il punto di vista in cui uno si pone. Chi ambisce il potere, avrà poche soddisfazioni; chi crede di volere imporre rapidamente le sue idee alla maggioranza avrà disillusioni. Ma se alcuno è mosso da una forte convinzione, ha una buona idea e la propugna con fede; a poco a poco apprenderà che le buone idee si fanno strada e vincono le resistenze. In ogni modo la sola coscienza del dovere adempiuto conferisce pienissima soddisfazione.

Questa giornata parlamentare è per me cagione di conforto. Io mi sono molto allietato ascoltando il discorso del mio carissimo e vecchio amico Cesare Parenzo, che oggi ha parlato di un tema, che ha pienissima analogia con quello lungamente da me discusso in una interpellanza.

Ricorderanno il Senato è l'onor. guardasigilli

la mia interpellanza per raccomandare la istituzione d'un Consiglio superiore di revisione e di preparazione delle leggi. Io non aveva tirato fuori dall'anima mia innovatrice quella proposta; sibbene l'aveva raccolta in opere sapienti, nel libro dello Stuart Mill sul *Governo rappresentativo*, nei voti di altri pubblicisti, dal voto e dall'esempio di altri parlamenti.

In quel giorno l'onorevole guardasigilli qualificò all'improvviso la mia raccomandazione di poco costituzionale, e per la cortesia infinita dell'animo suo, finì per farmi la grande concessione di voler accettare il mio ordine del giorno per parlarne al Consiglio dei ministri, annunciandomi però, prematuramente, che sarebbe stato contrario. Io feci atto prudente ritirando l'ordine del giorno per far uso in altro tempo della iniziativa parlamentare. Oggi ho ascoltato con piacere la calorosa, competente parola del mio egregio collega indicare tutta una serie di riforme legislative. Egli ci ha indicato il grande movimento delle idee giuridiche, che vinse le cattedre dell'insegnamento universitario; per cui molti domandano la revisione della parte del Codice, che regola l'ordinamento della famiglia sollevando la questione del divorzio, l'indagine della paternità, discutendo di nuovo il diritto successorio.

Egli ha parlato della tendenza della scuola del socialismo legale ed umanitario, che combattendo l'individualismo del Codice francese, ispirato alle tradizioni di diritto romano, rimise in discussione la teorica della libertà del consenso nei contratti quando nelle relazioni tra il conduttore ed il locatore, che pongono di fronte la ricchezza e la cupidigia da un lato e la fame e la miseria dall'altro, manca la volontà in colui che deve condurre il campo e ricevere la legge dal più forte.

Egli ha parlato della necessità di rivedere le leggi marittime; ha parlato della necessità di ritoccare continuamente il Codice di commercio, terminando col raccomandare all'onorevole ministro guardasigilli la nomina di una Commissione per semplice atto del potere esecutivo, composta di uomini di sua fiducia, al certo di giurèconsulti, di professori, la quale dovrebbe fare lo studio continuo, accurato e profondo dei nuovi materiali della riforma legislativa e sociale.

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GIUGNO 1891

Io invece bramoso di volere la stabilità negli ordinamenti, la tradizione, come punto di partenza del progresso, propugno l'istituto di un Consiglio superiore di legislazione. Sopra questi due sistemi, questi due metodi, l'uno minore dell'altro, l'onorevole ministro guardasigilli faccia la sua scelta. Pensi solamente che un no ci offenderebbe, moralmente parlando.

Sono anche lieto che l'onor. Parenzo e l'onorevole Castagnola abbiano appoggiata la mia richiesta, la mia domanda, parlando della necessità della revisione dei Codici. L'onor. Castagnola però ha sostenuto che sarebbe meglio di procedere con leggi speciali. Io non credo che parlando di leggi speciali, l'onorevole Castagnola abbia veramente pensato a leggi speciali propriamente dette. La questione è di semplice metodo. Dato che si faccia una legge che derogherà ad alcune disposizioni del Codice civile sarà sempre una legge generale, pensando che la locazione d'opera per le classi dirigenti ha poca importanza. I giuristi fecero annosa questione per sapere se la locazione delle opere intellettuali sia un mandato, un contratto *sui generis*, una commissione. Si pensi come si vuole; qualunque legge regolerà i rapporti tra il capitale ed il lavoro, sarà sempre legge di indole comune, anche se separata dal Codice.

L'onor. Castagnola ha parlato della necessità di rivedere il Codice di commercio, toccando la questione del telegrafo. Io considero che nelle nazioni civili si introdusse un altro mezzo potentissimo di prova. Fra noi il telefono è un gingillo che ci provoca all'impazienza. Chi ne fece l'esperimento lo smise per disillusione; tanto è imperfetto. L'anno passato a Parigi nella casa di un banchiere ascoltai una conversazione di lui coi suoi corrispondenti di Bruxelles. Io stesso feci chiamare al telefono alcuni amici di Bruxelles e feci una conversazione meravigliosa per l'esattezza che non poteva averne l'eguale.

Verrà presto la necessità di studiare l'uso del telefono nei rapporti contrattuali anche da Stato a Stato sull'analogia che passa tra il telegrafo ed il telefono, il quale pertanto non adimanda servizio di Stato. Si potrà istituire benissimo l'intervento di un notaio e di due testimoni che stabiliscano l'identità di chi parla e raccolgano esattamente con apposito verbale

le parole trasmesse dal telefono; altro notaio e testimoni sarebbero dall'altro lato. Così si potrebbero fare solleciti e precisi contratti (*Bene*).

Si persuada adunque l'onor. ministro guardasigilli che bisogna camminare e non fare sosta, che bisogna smettere le idee piccine e sminuzate, ed appagare il tempo che domanda grandi riforme.

Si è sollevata la questione del divorzio. L'onorevole senatore Parenzo la propugna. Io dico di più; chi può essere contrario al divorzio in questo pieno meriggio di vita sociale?

La difficoltà non istà nel proclamare un principio, sta nel preparare una buona legge che lo svolga. L'onor. senatore Parenzo con ragione ha detto che di questa legge non si possono avere nè i grandi apostoli, nè i grandi oratori, perchè è una legge la quale è reclamata da sventure e lutti domestici che hanno il loro pudore.

Io però non credo che l'abusata coscienza, del mondo cattolico ci debba sorgere innanzi a gridare che sarebbe conturbata. L'onor. Castagnola sa bene che noi siamo circondati da popoli cattolici, che sanzionarono il divorzio; la Spagna e forse altro piccolo Stato non hanno ancora il divorzio. Persino il Belgio, la cittadella del partito ultramontano, della reazione cattolica ha un sistema misto, in cui c'è la separazione personale daccanto al divorzio. Non si può seppellire il grave quesito con l'uso di parole festose contro le donne o le mogli. Vittorio Alfieri disse che vi sono *donne uomini* ed *uomini donne*, ma grande è la classe della gente sofferente, che contiene donne oltraggiate da uomini, ed uomini oltraggiati da donne, per i quali la convivenza è impossibile. Come resistere al fatale andare della riforma?

Quando si compì il grande progresso di separare il matrimonio civile dalla benedizione religiosa e dai sacramenti, si sanzionò una grande contraddizione non ammettendo come ultima conseguenza della separazione dello Stato dalla Chiesa il divorzio, istituzione essenzialmente necessaria.

Però io credo che col divorzio il Parlamento italiano debba riprendere un'altra questione parimente importante, quella della preesistenza del matrimonio civile alla celebrazione del sacramento. Oggi, o signori, non sappiamo quanto il

danno perduri nelle nostre campagne; perchè vi sono paesi, nei quali il maggior numero non ancora si accostuma a celebrare il matrimonio civile o per ragione d'insinuazione dei parroci, o per questioni economiche, o per la maggiore delle ragioni, la ignoranza. Verrà un giorno che una generazione di poveri innocenti, maledirà noialtri legislatori che facemmo perdurare una condizione di legge, per cui i novelli nati mancherebbero dello stato di famiglia, fonte dei diritti civili e politici.

Vi furono ministri che propugnarono in quest'assemblea una legge somigliante. Oggi ne invade la teoria della sfiducia. La dottrina del *lasciar fare* e del *lasciar passare* tanto combattuta nella scienza economica e nell'azione dello Stato, pare scritta sulla così detta politica ecclesiastica del Governo.

Io raccomando all'onor. ministro guardasigilli, senza discutere la sua politica ecclesiastica, i conferiti *exequatur*, che riprenda con vittoria le importanti riforme già studiate.

Tornando al tenor favorito, lieto di vedere che la idea di un Consiglio di revisione delle leggi abbia fatto cammino nell'assemblea, dirò l'ultima ragione costituzionale per cui conviene che tutti i disegni di legge sieno apparecchiati da un tale corpo ausiliatore del Governo.

Lo Statuto all'art. 10 sanziona: le leggi sono d'iniziativa del Re e delle assemblee; l'art. 65 aggiunge: che il Re è rappresentato dai ministri; l'art. 67 dichiara che sono responsabili, e che le leggi per aver vigore hanno bisogno della firma di un ministro. Invece i disegni di legge non sono presentati con la concordia e l'esame collettivo dei ministri. Spesso ne accade di leggere un *disegno concordato dal ministro A e dal ministro B*. Se due ministri si posero d'accordo essi guardarono il fine immediato della legge, non videro tutto il sistema vastissimo del legislatore. Così le singole leggi piccine distruggono le leggi anteriori, risultano confuse, contraddittorie.

L'onor. guardasigilli, che ama le letture antiche, or non è molto venne qui nell'aula con la *Filosofia del diritto* del Lerminier in mano a leggere poche parole sopra le orazioni dei pubblici ministeri. Rilegga le opere di Beniamino Constant, un opuscolo, di quel pubblicista nel quale criticò il sistema da noi imitato dalla Francia, di presentare leggi in nome di un

ministro o di due ministri. La Corona è una e il Ministero è collegiale, i ministri hanno responsabilità collettiva; tutte le leggi dovrebbero essere preventivamente esaminate dal Ministero di grazia e giustizia. Se l'onor. ministro dirà che nel suo Ministero non ha trovato i sigilli, come altri disse per celia, e la celia non ha forza di argomento, non distruggerà questo vero: che la maggiore funzione del guardasigilli è quella di non far deliberare disegni di legge senza il suo visto. Questo grave ufficio supera il lavoro di un solo uomo. E perciò un Consiglio sarebbe un organo idoneo.

Riconduca l'azione dell'iniziativa regia alla sua correttezza e pienezza, ed ella avrà reso un grande servizio alle istituzioni, alla nazione (*Bene!*)

Le istituzioni rappresentative da parecchio tempo si discutono. Diversi partiti dicono che hanno fatto il loro tempo, che la razza latina non può essere educata al sistema parlamentare e che decade nella stessa Inghilterra, dove non vi sono più i tradizionali partiti dei *whigs* e dei *tory*. Dicono predominanti i problemi economici-sociali e che le nazioni desiderano la partecipazione diretta delle classi non abbienti alla vita pubblica. Io non credo che vi possa essere un sistema di governo migliore del rappresentativo, a condizione per altro che il sentimento del dovere, l'osservanza de' limiti dei poteri, il culto per le istituzioni vivano forti nella coscienza di tutti.

Forse gli uomini mancano, ma le istituzioni sono sapienti. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il senatore Alfieri ha facoltà di parlare.

Senatore ALFIERI. Io non entrerò in argomenti particolari che toccano all'amministrazione della giustizia.

Ho chiesto di parlare per una considerazione generale, sull'applicazione del sistema parlamentare, alla riforma ed al progresso della patria legislazione. A ciò mi hanno mosso talune opinioni espresse dagli onorevoli Parenzo e Pierantoni.

L'on. Parenzo ha suggerito al ministro guardasigilli la creazione di Commissioni di studio e di preparazione circa alcuni problemi giuridici alla cui risoluzione occorra con sollecitudine arrivare.

Ed io sono il primo a riconoscere l'importanza e fino ad un certo punto l'urgenza di queste risoluzioni.

L'on. Pierantoni ha richiamato alla memoria un suggerimento diverso che egli aveva dato all'on. ministro guardasigilli in altra non lontana occasione, ossia di creare un vero e proprio Consiglio permanente per la preparazione delle leggi, per formulare i regolamenti occorrenti alla loro applicazione e per proporre all'uopo la revisione e correzione. L'onor. Pierantoni ha invocato in appoggio della proposta sua per creare un siffatto nuovo istituto di Stato, l'autorità del celebre Stuart Mill nel suo notissimo trattato del *Governo rappresentativo*. Il nostro onorevole collega si è in certo modo doluto che il guardasigilli, sebbene nei termini cortesi dai quali non usa dipartirsi mai, avesse manifestato allora un parere contrario a quella proposta, ravvisandola incompatibile collo Statuto italiano.

Se la mia memoria non mi serve male — benchè io non possa pretendere di averla nelle materie di diritto costituzionale così sicura e precisa come quella che la consuetudine di quelle dottrine e di quegli insegnamenti fornisce all'onor. Pierantoni, — se, quanto meno per la sostanza di quel testo dello Stuart Mill, la memoria mi serve credo che esso torni più ad avvalorare la eccezione pregiudiziale dell'onorevole guardasigilli che in sussidio della proposta dell'onor. Pierantoni. Poichè lo Stuart Mill ragionava principalmente in vista delle istituzioni parlamentari dell'Inghilterra, della composizione del potere legislativo, nei diversi istituti che in esso concorrevano e dell'indole propria di ciascuno di questi. Nessuno di noi ignora quanto i nostri istituti costituzionali italiani siano diversi di quelli inglesi.

Lo Stuart Mill tutti sanno qual valente campione fosse e quasi precursore delle dottrine democratiche ed anche fino ad un certo punto radicali. Eppure, mentre egli nella Camera dei Comuni, cresciuta di numero ed eletta da un suffragio od universale od allargatissimo, vedeva la somma maggiore di sovranità popolare, riteneva che le assemblee di quella natura non fornissero sufficienti garanzie di sapienza nel fare le leggi e di prudenza politica necessaria pel loro ufficio di controllo sul potere esecutivo nell'esercizio della scienza e dell'arte di Stato.

A questa deficienza egli cercava il compenso, il rimedio nell'altro istituto parlamentare, in un altro consesso che fosse parte integrante della costituzione. Ma come mai un democratico ed un radicale inglese poteva egli accontentarsi della Camera dei Lordi come corrispondente al quesito del quale egli cercava la risoluzione? Ed infatti egli respingeva il pensiero di una assemblea essenzialmente aristocratica e di origine feudale.

Egli propendeva piuttosto per la istituzione di un consesso quale quello del Consiglio di Stato francese, come fu concepito nelle costituzioni imperiali del primo e del secondo impero napoleonico ed anche nella costituzione repubblicana del 1848-49.

Se ben ricordo, fu lo stesso Stuart Mill che, con simile raffronto, chiari e delineò con maggiore evidenza il suo concetto.

Credo che, se avesse avuto di fronte lo Statuto italiano, si può senza nessuna temerità affermare che il celebre scrittore di diritto pubblico e di filosofia politica e sociale avrebbe preferito ben altro raffronto.

Poichè egli avrebbe ravvisato nel nostro istituto senatorio ad un tempo quegli elementi di sapienza, direi tecnica, per la formazione delle leggi e di prudenza politica che egli giudicava non sempre assicurati bastantemente nella Camera dei Comuni, tanto più se numerosa ed eletta a suffragio universale, ed al tempo istesso un metodo di formazione del Senato medesimo che era suscettibile di adattarsi ad una società politica quale si sviluppa nella democrazia moderna.

Se sono riuscito ad esprimere abbastanza chiare queste mie considerazioni, posso sperare che già voi ne afferriate la logica e pratica conclusione rispetto alla proposta degli onorevoli Parenzo e Pierantoni che mi hanno mosso a parlare.

L'intento loro lo consento in massima e lo approvo: non credo, me lo perdonino, che la via più diritta, più breve, più sicura per raggiungerlo sia quella e dall'uno e dall'altro suggerita.

Secondo me la via giusta è tracciata nella costituzione italiana non unicamente ma principalmente nell'istituto nostro, nel Senato, e per mezzo del diritto d'iniziativa che lo Statuto

Carlo-Albertino gli riconosce al pari della Camera dei deputati e della Corona.

Che il Governo favorisca e fomenti secondo i criteri suoi l'esercizio di questa prerogativa particolarmente fra i senatori, non potrei che rallegrarmene. Ma non vedo ragione che ciò gli debba essere imposto per legge; che alla iniziativa libera dei senatori come dei deputati s'abbia a sostituire l'opera di Commissioni create dai ministri, o di un consesso permanente ed autonomo, il quale, comunque si volesse definire, ben presto prenderebbe rango fra i partecipi al potere legislativo.

A me sembra che sia proprio il caso di rammentare il detto latino: *Quid leges sine mores?*

La legge vi è: essa è una delle essenziali garanzie della libertà politica: ma essa non può avere efficacia che per mezzo della virtù di coloro che sono investiti di quella iniziativa.

Io credo, o signori, che le idee, i desideri degli onorevoli preopinanti, tanto dell'onorevole Parenzo, quanto dell'onorevole Castagnola e dell'onorevole Pierantoni, siano tali da trovare eco nella opinione della maggior parte dei nostri colleghi.

Io auguro che questa eco sia tale da produrre altrettanta operosità. Non posso evidentemente che esprimere un augurio. Per mia disgrazia non mi riconosco competente a predicare con l'esempio l'esercizio della nostra prerogativa.

La storia della partecipazione del Senato italiano all'opera continua della legislazione, sia che si tratti di fondare nuovi istituti giuridici, sia che si abbia a riformare ed a perfezionare le leggi esistenti, è degna e gloriosa.

Essa ha fra altre la caratteristica di una grande serenità di criteri nel risolvere a modo, non in ritardo, non prima del tempo, i più ardui problemi di cui le vicende politiche e la evoluzione sociale impongono ai Governi ed ai Parlamenti la risoluzione o per lo meno la disciplina ed i rimedi. Massime allorchè si tratta di questioni giuridiche, di modificazioni nei codici, occorre eliminare in quanto è possibile l'invasione delle passioni politiche, dello spirito partigiano. E nessuno può negare al Senato italiano un titolo primario a meritare la fiducia della nazione per l'opera legislativa.

Ma se, come suggerisce l'onorevole Parenzo, spettasse sempre al Governo di nominare le

Commissioni di preparazione delle leggi, anzichè lasciarle sorgere dalla iniziativa parlamentare, il solo fatto che un Gabinetto piuttosto che l'altro prendesse una tale iniziativa, potrebbe dare allo studio stesso un carattere politico. Vi sarebbe immediatamente una corrente di favore ed una di disfavore, che sarebbero mosse dalle momentanee divisioni delle parti politiche.

Da un Ministero amico tutto si accetta, ad un Ministero al quale si è avverso tutto si contrasta.

Hanno i preopinanti accennato ad una questione di legislazione civile che se non è ancora arrivata a quello stadio di agitazione popolare non mi pare si debba questo aspettare, ma che piuttosto sia utile e prudente di prevenirlo.

Voglio parlare della questione del divorzio.

Io credo che la legislazione deve risolvere secondo principi propri la questione della indissolubilità, o no, del matrimonio civile.

Non credo che il diritto civile si possa determinare per considerazioni di credenze dottrinarie dell'una e dell'altra confessione religiosa.

Io so che molti di coloro coi quali più spesso mi trovo d'accordo in politica non convengono nella mia opinione, che una volta stabilita, come è stabilita dalla nostra legislazione la distinzione, la separazione dell'atto civile del matrimonio dal rito religioso, si deve necessariamente studiare e risolvere la questione del divorzio.

Io non sono giurista, forse non porrò questa questione in termini di piena soddisfazione dei dottissimi giureconsulti dei quali ho l'onore di essere collega in questa assemblea; ma per me la questione praticamente è questa.

Data la necessità di provvedere alla pace della famiglia, allorchè gravissimi dissidi turbano i vincoli matrimoniali, è da preferirsi il rimedio, come si dice in Francia, *de la séparation de corps* (separazione personale) od è più equo ed efficace il sistema del divorzio?

È mio intendimento di circoscrivere in questi termini il tema del quale discorro, benchè questo tema implichi la considerazione di molti e vari e taluni gravissimi problemi giuridici, sociali e morali.

Or bene è su questo tema che convengo cogli onorevoli preopinanti che il legislatore italiano

non debba indugiare a portare uno studio sollecito, alacre e conclusivo.

Credo anch'io che allo stato sociale d'Italia e per la condizione dei suoi costumi, per la tranquillità, la sicurezza, la prosperità delle famiglie occorre che il problema sia studiato, ma io rifuggo dal considerarlo altrimenti che come un problema giuridico.

Io credo che non si abbia a decretare il divorzio per far piacere o dispiacere ad alcuno, nè perchè vi siano dei cattolici, o non ve ne siano; io credo che si abbia da determinare questa questione nei termini in cui mi sono fatto lecito di esporla. Poichè essa così riguarda ed importa del pari a tutti i cittadini italiani a qualunque confessione religiosa essi appartengano.

Ebbene, quando mi vedo attorniato dai luminari della scienza giuridica in quest'aula, io non so dove la quistione potrebbe essere fatta oggetto di studi, di proposte con maggiore maturità di giudizio e maggior copia di dottrina. Poichè questi luminari della scienza giuridica sono ad un tempo ed i supremi magistrati del regno ed i più illustri rappresentanti delle Università?

Che bisogno c'è che venga un ministro a dire a questi signori: io scelgo o 10, o 15 a 20 di voi per studiare questo o quell'altro problema? Lo studino da sè e quando essi verranno, in virtù della loro prerogativa parlamentare, portandoci i risultati dei loro studi, individuali o collettivi che siano stati, sarà il momento, per chi rappresenta la suprema autorità di governo nel paese, di dichiarare se dal punto di vista politico sia da affrettarsi o da indugiarsi la deliberazione del Senato. Per queste ragioni io mi sono permesso di prendere la parola, benchè non mi illuda sulla scarsa autorità mia in materia di codificazione e di amministrazione della giustizia. Anche questa volta mi è parso di dover spendere una parola sia pure poco autorevole, ma profondamente convinta della necessità di adoprare in tutti i modi affinchè e il Senato, collettivamente, ed i singoli senatori, possano contribuire, più che non sia avvenuto negli ultimi anni, al perfezionamento della patria legislazione; possano essi contribuire a che il Governo parlamentare, che è per tante parti minacciato di corrompersi e di infiacchirsi, trovi nell'opera

di questa assemblea nuovi argomenti di forza, di esplicazione e di progresso. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro guardasigilli.

FERRARIS, *ministro di grazia e giustizia*. Onorevoli signori senatori, nel prendere la parola sento anzitutto un debito; ma nello scioglierlo mi voglio anche preparare un argomento ed un mezzo di perfetta libertà nella risposta. Il debito è di ringraziare quelli fra i miei colleghi onorandi, i quali hanno voluto accompagnare il mio nome con parole che io ascrivo e riconosco dovere unicamente alla loro cortesia. Io sinceramente li ringrazio.

Non si adontino pertanto, se nelle mie parole impreparate ed incomposte, che è debito mio di proferire sui loro discorsi, io in qualche parte non entrassi completamente nelle loro idee, oppure mi venisse all'improvviso qualche parola che potesse offendere, non dico la loro onorabilità, che è al di sopra di ogni offesa, ma quel rispetto, quell'amicizia ch'io loro personalmente professo. Veramente io mi era quasi disposto a fare un discorso che rispondesse partitamente a ciascuna delle importantissime cose che abbiamo udite in questa seduta, ma permettetemi che e per la brevità del tempo e perchè non venga ad eccedere quei limiti che son segnati dalla discussione del bilancio, io mi avventuri per questa volta al buon esito, al buono spirito ed alla eventualità dell'ispirazione, per rispondere se non a tutte, almeno sommariamente a quelle cose che toccano la mia amministrazione. Ma prima io debbo necessariamente entrare anche in discussioni generalissime, e vi dico il perchè generalissime: perchè uno degli onorevoli oratori che ha una eloquenza così efficace in questo recinto, ebbe a toccare delle questioni che riguardano il sistema parlamentare nel Gabinetto, cioè in quelli che riuniscono e rappresentano avanti il Parlamento il potere esecutivo. Anche proseguendo nel suo cammino, egli avrebbe toccato dell'attuale Ministero e del modo con cui esso ha creduto di amministrare e crede di avere assunto l'amministrazione della cosa pubblica.

Questi sono tre argomenti generalissimi, ai quali ne succedono degli altri, che, comunque di carattere generale, io mi farò poscia ad esaminare.

Il sistema parlamentare, o signori, ha i suoi

vantaggi ed ha anche i suoi inconvenienti. Il segnalare i mezzi che possono reputarsi adatti ad una legislazione pronta ed efficace, è il dimenticare tutti i vantaggi che provengono da una discussione, la quale si faccia gradatamente, passo a passo, e prima dai rappresentanti dei comizi popolari e poi da quelli, che, investiti dalla fiducia sovrana, ma in coerenza e in cospetto dello Statuto, hanno quell'alta efficacia che a voi stessi è commessa.

Dover dunque far succedere la celerità, e diciamo pure, la rapidità nell'ammettere dei concetti generali, non è certamente nei vantaggi che stanno a base del sistema parlamentare.

Voi mi permetterete che io non mi inoltri maggiormente in questo argomento, e ne tocchi invece altri che si avvicinano più al nostro tema.

Si disse che effettivamente questo sistema potrebbe non essere completamente consentaneo a quelle discussioni che si riferiscono a leggi generali e complessive.

Signori, io ho avuto l'onore di appartenere ad un Ufficio, il quale è stato nominato da questa assemblea per portare il suo esame sopra un progetto complessivo. Non sono io dunque personalmente contravventore ai vantaggi che ne vengano da questo sistema complessivo. Lo sguardo sintetico che si rivolga sopra una parte di legislazione ha dei vantaggi, che è impossibile disconoscere.

Ma a questo riguardo l'onor. senatore Parenzo faceva un'argomentazione che io posso affrontare.

Onor. Parenzo, io non credo che alcun ministro possa tenere un ufficio a cui viene chiamato dalla fiducia della Corona unicamente per abbandonare le proprie idee; ma mi si conceda, non è dato a nessuno di imporre le proprie idee, e in modo, da collocare sempre il suo contraddittore nella doppia alternativa o di accettare o di ricusare.

Egli è impossibile immaginare la formazione di un Gabinetto parlamentare o costituzionale, se non è composto di elementi, i quali abbiano un'idea, uno scopo, un proposito, ma che per i mezzi per ottenerlo, siano disposti a volere abbracciare quelli che si credono i più consentanei.

Signori, sarebbe un Quinto Curzio, che si getterebbe inutilmente nella voragine, colui che dicesse: io ho questa opinione: se piace ai miei

colleghi di adottarla bene, altrimenti io me ne sto in disparte. Lo stesso accadrebbe se si venisse davanti al Parlamento a voler imporre la propria opinione, non nelle specialità, ma nell'indirizzo generale della discussione, volendo in certo modo forzare il Parlamento a discutere una questione generale quando quella non si riputasse matura o presentasse soverchia difficoltà.

Facile è, o signori, l'indicare in astratto quale sia l'indirizzo che debbasi dare all'ordinamento giudiziario; ma non è così facile allorché si venga alla pratica applicazione a vederne gli effetti in tutte le sue parti.

E qui vengo al terzo punto.

Il Ministero, del quale io ho avuto l'onore di essere chiamato a far parte, ha egli effettivamente tali propositi, è disposto ad affrontare tali mezzi per cui le riforme richieste dalla pubblica opinione si vengano attuando?

Io potrei trincerarmi dietro il principio parlamentare che nessuno dei membri di un Gabinetto costituzionale è autorizzato a dichiarare quale sia la sua opinione o discutere la politica generale, se non ha il consenso degli altri suoi colleghi.

E se per una parte noi abbiamo o crediamo di avere soddisfatto a quest'obbligo della solidarietà del Governo è appunto in questo: che noi ci siamo sempre studiati di determinare anticipatamente quale potesse essere la condotta che si dovesse tenere innanzi al Parlamento.

Scendendo da queste generalità, che hanno appena una larga relazione col bilancio, veniamo alle specialità; e qui rammento che l'onor. senatore Parenzo faceva un appunto al Governo, e non dico a chi ha l'onore di parlarvi, di non esser severo esecutore della legge, ed anzi di portarsi in questo suo ufficio in modo non sempre coerente, in modo che il detto d'un ministro non è da un altro confermato.

Su questo argomento della esecuzione della legge io spero che il Senato mi consentirà di sciogliermi in poche parole dalle censure o dalle opinioni che piacque all'onor. senatore Parenzo svolgere con tanta efficacia: è meglio prendere le cose nel loro insieme, anziché a ritocchi speciali.

E perchè? perchè, o signori, le leggi che voi avete sancite hanno consacrato un sistema diverso, ed io non posso discutere questo si-

stema, perchè debbo essere assoluto e severo esecutore della legge.

Sarà bene o sarà male il sistema in cui ci hanno posto le leggi che riguardano l'ordinamento giudiziario e che portano le date 30 marzo ed otto giugno 1890?

Il Parlamento le ha approvate in seguito ad una elucubraticissima relazione d'un nostro collega, ma trattandosi d'una specialità è debito mio di rispondere.

Non solo non ho difficoltà di ripetere le parole che ho avuto l'onore di pronunciare avanti all'altro ramo del Parlamento, ma io ringrazio i colleghi che me ne hanno porta l'occasione.

Ripetendo quelle parole dimostrerò che il guardasigilli intende mantenersi nella completa, perfetta esecuzione della legge, e che nessun disparene si può ammettere tra lui e gli altri componenti il Ministero.

Dunque, o signori, sebbene non abbia sotto l'occhio le parole scritte, ma che pure mi sono fitte nella mente, io tengo a confermare quanto ho già altra volta dichiarato nella Camera dei deputati, e cioè, che il Governo del Re si propone di eseguire la legge del 9 marzo 1890 nei modi e termini in essa stabiliti. Notate bene, che la parola « propone » significa che il Governo eseguirà la legge affrontando tutte le difficoltà che essa potrà presentare, e senza mai declinare dalla intenzione precisa di volerla intieramente eseguire.

Ma sebbene non si debba prestare facile orecchio ai clamori che vengono contro leggi consacrate, tuttavia non è possibile ad un Governo parlamentare, a chi debba preoccuparsi dello stato degli animi della popolazione, il fare intieramente astrazione dai fatti avvenuti.

Era obbligo del Governo d'insistere sull'esecuzione della legge; è obbligo speciale, permettete che lo dica, del guardasigilli di insistere perchè la legge, che egli aveva trovata nell'entrare in ufficio, venisse in ogni sua parte eseguita.

Ma lo stesso Ministero dichiarava di aver preveduto quali potessero essere le preoccupazioni, notate bene la parola, che dovevano sorgere nell'esecuzione e che aveva anzi stabilito i mezzi, di cui intendeva servirsi non per presioni di opinioni illegali, ma unicamente per servire anche in questa parte alla maestà del Parlamento, e, diciamolo pure, alla dignità

della Nazione, la quale non permette che si sanciscano oggi delle leggi e domani si vengano a distruggere per vie indirette.

Anzi prima di proferire le parole che vi ho riprodotto ed alle quali non mi permetterei aggiungere altro, io ebbi l'onore di dichiarare, e non credo sia inopportuno ripetere qui, che mi meravigliavo come una legge la quale sostanzialmente nella sua massima non era impugnata da alcuno, che tutti volevano eseguire, venisse tuttavia quasi debilitata, distrutta nell'atto in cui si doveva eseguire; ma aspettate che si eseguisca; la legge non è mai così imperfetta che non dia a chi la deve eseguire i mezzi opportuni, non per temperarla, non per falsarla, ma per eseguirla secondo il suo preciso tenore.

Dette queste cose il ministro guardasigilli, adempiendo all'obbligo suo, si faceva lecito di ricordare le parole sapienti, provvide e significative con cui l'Ufficio centrale del Senato accompagnava la sua approvazione del progetto di legge venuto dalla Camera dei deputati. E riproducendo quelle parole savie, che ora io non sono in grado di ripetervi letteralmente, ma che sostanzialmente mi stanno impresse nella mente, nel cuore, si diceva, che giuridicamente, parlamentariamente quella fosse l'ultima parola che dovesse ritenersi come emessa dal Parlamento, perchè era l'ultimo atto parlamentare, al quale il Governo si era completamente associato, al quale il Senato aveva fatto plauso coll'approvare tutti e 5 gli articoli. Ma non dissimuliamoci, l'argomento della legge 30 marzo 1890, è quello di un'attualità, se mi permettete la parola, ardente; quindi non lo avrete a male, se io mi vi arresto ancora per brevi istanti. E mi vi arresto per riguardo agli articoli 2 e 3, con questa differenza, che dell'articolo 2 vi parlerò, *ex professo*, vi parlerò come di un argomento che deve assicurare il Senato, come credo abbia assicurata la Camera, e dovrebbe assicurare anche il paese.

Rispetto all'art. 5, mi permetterete di usarlo con maggior riserva. E qui mi cadrà opportuno di rispondere anticipatamente a uno degli argomenti speciali dell'onor. Castagnola. Io dirò cose note, ma è necessario che me le lasciate esprimere, affinchè tutto il mio concetto appaia intiero. Quando si trattò della riduzione delle preture si era adoperata una locuzione generica,

cioè che si dovesse tener conto di quegli elementi principali, affari, popolazione, superficie, ecc. Il concetto del progetto elaborato dal Senato era abbastanza svolto, ma tuttavia poteva ricevere un maggiore svolgimento. Ebbene, quando il ministro fece la proposta, aveva compreso i criteri, dei quali la legge imponeva si dovesse tener conto (vi prego di rimarcare l'espressione) in tre numeri: oppure tre cifre, *a*, *b*, *c*, che contenevano il concetto generale già adottato dall'Ufficio centrale del Senato, ma con qualche maggiore sviluppo.

Non ho sott'occhio il testo dell'Ufficio centrale del Senato, ma per riguardo a quello che divenne legge vi è questo di importante. Alla Camera dei deputati, alle tre lettere *a*, *b*, *c*, se ne aggiunge una quarta, ed è importantissimo il tener conto della genesi di quest'articolo, perchè la Commissione parlamentare aveva detto: « potrà anche tenersi conto », ed invece la Camera volle che con una lettera *d* si facesse reggere il tutto del « sarà tenuto conto ».

Dunque la legge dà le norme. In qual modo si debbano esse intendere è una questione di applicazione che si può discutere, ma è importante il tener conto che, siccome la legge con una facoltà straordinaria disse al Governo del Re di avere riguardo all'avviso di cui all'art. 4 e alle deliberazioni di cui all'art. 5 che io ho accennato, così volle che si dovesse appunto dal Governo tener conto di tutte quelle circostanze, e quindi formarsi un concetto definitivo.

Signori, permettetemi ch'io non m'inoltri; non dimenticate ch'io ho l'onore di rappresentare il Governo del Re, al quale venne data quell'amplissima facoltà.

L'art. 5 porta una disposizione che non si trova molto illustrata nelle discussioni parlamentari, ma che tuttavia ha dei dubbi sul modo di esecuzione.

Signori, permettetemi, come v'ho già detto, ch'io non ne parli. Però io ne debbo tener conto per ripetervi quello che ho avuto l'onore di dire alla Camera dei deputati; e lo faccio anche per isciogliere quella lontana accusa che venne fatta, e che in certo modo con molta delicatezza venne adombrata in questa medesima seduta dalla non perfetta conformità delle dichiarazioni dell'uno e delle dichiarazioni dell'altro.

Il ministro guardasigilli, portando la parola

dei suoi colleghi, aveva fatto delle dichiarazioni. Queste dichiarazioni erano generiche, ma erano quelle che si trovavano improntate allo spirito ed alla lettera della legge stessa.

Voi sapete come le cose succedono; viene una discussione, e vi fu qualche dichiarazione la quale accennava a certe quote, a certe facilitazioni, ed accennava anche alla possibilità d'una proroga.

Queste dichiarazioni non erano per nulla contrarie alle parole dette dal guardasigilli in nome del Ministero, ma furono completamente spiegate dappoi nella discussione del bilancio.

Ed appunto in questo senso, senza volere concedere alle pressioni esterne nè più di quello che esse possono importare, nè entrare in questa parte nell'apprezzamento d'uno degli onorevoli senatori, io dirò che si parlava con molta insistenza e con numerose forme d'una proroga.

Ma, intendiamoci bene, o signori, quando si parla di una proroga, proposta da moltissime firme, volle dire una proroga che toccasse il merito stesso della legge, che ferisse in modo da metterla in disparte?

No, il ministro guardasigilli ha detto: la proroga è in questo senso; vi sono dei periodi preparatori, esauriti i quali, bisognerà che il Governo del Re si pronunci. Ma siccome deve pronunciarsi secondo la giustizia, secondo la legge, è possibile, io diceva alla Camera, che questo Governo si trovi nella impossibilità materiale di eseguirlo nel tempo prefisso dalla legge: ed è in questo senso che noi ci riserbiamo di presentarci alla Camera e di dire le ragioni per cui non abbiamo potuto nei brevi limiti di tempo ipoteticamente compiere ciò che era stato imposto dalla legge medesima.

La proroga adunque sarebbe stata nuovamente sottoposta al giudizio del Parlamento, ma unicamente per dire: datemi tempo perchè quell'esame sintetico che avete ordinato con la legge del 30 marzo 1890 sia completamente esaurito.

Io credo di avere in questa parte riprodotto le dichiarazioni che ebbero luogo davanti l'altro ramo del Parlamento, e se voi troverete che siano state ripetizioni inutili, spero che riconoscerete almeno un omaggio che il Governo intende rendere a quest'alto Consesso.

Ma ora che vi ho parlato di questa legge,

che veniva effettivamente ad occuparmi, trovo di avervi già usurpato molto del tempo che la vostra indulgenza mi può concedere, tuttavia permettetemi che io tocchi anche degli altri argomenti.

Signori, l'ordinamento giudiziario è una cosa che attrae tutti coloro che ne hanno fatto oggetto di studio. Non c'è alcuno tra di voi, tra i moltissimi che si sono dedicati a questa parte dello scibile, che non abbia avuto la sua idea, che non abbia avuto i suoi pensieri; solo mi permetterò di dirvene una, che effettivamente collima fino ad un certo punto cogli studi assegnati dall'onor. Castagnola, ed è che l'istituto dei conciliatori possa ricevere un maggiore svolgimento e che i conciliatori medesimi possono essere meglio educati, che la presenza loro in ciascun comune possa, permettetemi la parola, fare sentire meno amaro il dolore di certi distacchi, di certe soppressioni. Io lo credo fermamente; ma perchè non la proponete? Oh signori, io ho avuto l'onore di proporre a voi due disegni di legge, l'uno per la riforma del procedimento sommario, l'altro per la riforma e la modificazione di alcuni articoli del Codice di procedura penale. Vi ho bene o male dichiarato la ragione per cui non potevo rifondere il Codice di procedura penale nè tanto meno quello di procedura civile.

Voi vedete dunque dalla esperienza pratica che se si dovesse cedere al desiderio di plasmare questa materia così varia e così difficile, bisognerebbe piuttosto metterci dei freni anzichè darci degli sproni e degli eccitamenti.

Dicendo queste parole, non crediate, o signori, che io voglia parlare personalmente, che io voglia dare a voi delle assicurazioni pel tempo futuro; no! Io dico che non si deve dubitare che qualunque sia il Gabinetto che presiederà alle sorti del paese e che potrà godere della fiducia del Parlamento, voglia trascurare siffatte questioni.

In quanto a me particolarmente ho già avuto l'onore di dichiararvi una cosa: mi rincresce di ripeterla, ma la ripeto per opportunità, e, cioè, che nelle opinioni in cui sto saldo e fermo io ammetto l'utilità e l'opportunità della discussione. L'esperienza mi ha dimostrato che non vi è opinione abbastanza convinta, non parlo di quelle che toccano all'onorabilità delle per-

sone le quali non possono e non debbono subire modificazioni dalla discussione.

A questo riguardo non debbo, non posso aggiungere di più.

Io ho creduto di indicare nelle prime parole che un ministro, qualunque sia la sua opinione politica, morale e famigliare, qualunque si sia la sua indipendenza, non credo possa sacrificarsi inutilmente per venire a fare un'opera la quale invece di avvicinare il conseguimento dello scopo, ve lo allontanerebbe. Ma qui appunto mi occorre di esaminare una questione sulla quale ho tenuto discorso una volta e che l'onorevole Pierantoni ha riportato con una parola, che è sempre gradita quando viene dall'egregia intenzione di un amico, ma che tuttavia mi ha fatto una certa impressione.

Spieghiamoci chiaramente. L'on. Pierantoni si era appoggiato a quell'articolo dello Statuto il quale diceva che le sentenze dei magistrati non hanno forza che in faccia a coloro pei quali sono pronunziate e che la facoltà d'interpretare appartiene solo al Parlamento.

Quindi aveva creduto di proporre, io non censuro la sua proposta, quell'istituto di cui vi tenne nuovamente parola. Io gli domando scusa se per caso la parola avesse ecceduto il mio pensiero, non ho detto che la sua proposta fosse incostituzionale, giacchè niente osterebbe, ma ho detto che teoricamente vi potrebbero essere difficoltà a questo riguardo e che l'articolo dello Statuto da lui invocato a fondamento di questo suo pensiero, non aveva la portata che egli gli attribuisce.

Non entriamo in discussione a questo riguardo; si tenga l'onorevole Pierantoni per dichiarato che io non ho nè punto nè poco inteso di porre in disparte le sue proposte come cose che fossero incostituzionali, e che se per una abitudine di sincerità, che io riconosco spinta all'eccesso, ho detto, che egli poteva proporre, ma che io non avrei appoggiato la sua proposta presso i miei colleghi, ritenga anche queste parole unicamente come una espansione del mio pensiero nel senso che egli allontanasse qualunque idea che io facessi una di quelle accettazioni di semplice cortesia, le quali si disdicono dappoi.

Invece dell'istituto si parla di commissione. Io non oso esprimere un concetto, perchè mi farebbe porre nella serie degli uomini che troppo pra-

tici temono la teorica. Io non temo la teorica, anzi credo che la pratica debba essere unita alla teoria; ma bisogna che la teoria si accenci anche a vivere colla pratica, e giacchè abbiamo parlato di divorzio, non si faccia mai divorzio tra l'una e l'altra, ma compia ciascuna il suo mandato.

La teoria preceda la pratica e l'illumini; ma la pratica freni sempre la teoria e la riduca nei limiti del possibile.

Ma volete, o signori, che io, il quale sono transeunte in questo mondo, ma transeunte più al palazzo Firenze, voglia pregiudicare la posizione di tutti coloro, che saranno chiamati a succedermi in questo duro e difficile compito?

No. Io riconosco, che se vi è opportunità e necessità di essere chiariti, non è nelle Commissioni più o meno permanenti che possa raggiungerli lo scopo; tuttavia, e questa sia una dichiarazione colla quale chiudo questo punto della discussione, io mi incaricherò di studiare la questione con tutta l'equanime lealtà che si esige; e dirò all'onor. Parenzo, che in tutte le circostanze ho sempre professato la teoria che ho sentito spiegar ieri intorno ai sentimenti liberali e di indipendenza di quest'alto Consesso.

Non facciamoci delle adulazioni, perchè io ho l'onore di appartenere da tanto tempo a voi, sebbene indegnamente; ma riteniamo che noi siamo pieni di riverenza coll'altro ramo del Parlamento, che riconosciamo in coloro che vi seggano i mandatari degli elettori che si raccolgono ogni quinquennio, ma non abbiamo mai avuto in animo di disconoscere l'altezza del nostro ufficio, nè tanto meno di dimenticarlo nell'interesse della patria e della libertà. (*Bene, bravo*).

Ora vorrei dire ancora una parola sulla questione del divorzio, e ripeterò anche qui quello che ho detto alla Camera.

Io riconosco anzitutto che la questione va separata dalla professione religiosa, e non possiamo dimenticare che la nostra popolazione, massime la rurale, è in gran parte in questi sentimenti.

Ora il sostenere che lo introdurre di botto, di punto in bianco, una disposizione che venga a ferire quella base sacramentale della società che è la famiglia, potrebbe essere per lo meno oggetto di dubbio.

Ho detto avanti alla Camera dei deputati, e

ripeto ora, che, massime di fronte all'art. 151 del Codice civile, il quale vuole che sieno determinati i casi in cui si faccia luogo alla separazione personale, specialmente per le pene, è necessario uno studio.

Del resto, praticamente voi l'avete già veduto. Sono due le leggi proposte. Chi impediva loro di procedere, chi impediva a qualcuno di fare quello che auspicava l'onorevole senatore Alfieri, una legge d'iniziativa parlamentare?

Credete quindi che c'è qualche cosa che non è ancora maturo.

Io non mi oppongo nè in un senso nè nell'altro; ma credete che se un esame coscienzioso della materia mi potesse condurre ad una soluzione dell'arduo e difficile problema, non avrei difficoltà di parlarne ai miei colleghi per essere autorizzato a presentare un apposito progetto di legge.

Ho risposto malamente, come la memoria mi andava suggerendo, ai diversi oratori, senza segnare delle note che forse mi avrebbero potuto portare più in lungo. Per cui io vi chieggo venia se in qualche parte, anzi in molte parti, io abbia dimenticato.

Mi occorre però di rispondere specialmente alle osservazioni dell'onor. Salis.

Io lo ringrazio innanzi tutto di aver ricordato in questo recinto la sua Sardegna. Ma lo assicuro che nè in questo recinto, nè nella Camera, nè nel Governo, nè nel paese la Sardegna è dimenticata.

Tutti le rivolgono il loro sguardo benevolo, e se ancora non si è trovato il modo di rimediare ai mali da cui essa si trova afflitta, è una di quelle circostanze, di quelle necessità a cui i bisogni della patria assoggettano tutti, e non sarà la Sardegna l'ultima delle popolazioni che possano richiedere anche maggiori sussidi.

La Sardegna che è terra ferace di uomini forti e gagliardi, cominci a mettersi essa medesima sopra una via che la conduca alla prosperità.

Non voglio indicare, onorevole senatore Salis, che vi sieno delle parti le quali non concordano sempre perfettamente, poichè la discordia è il migliore argomento per arrivare alla libertà e all'indipendenza; ma di questo bene non bisogna abusarne. E non dico di più,

perchè se m'inoltrassi in questo terreno, mi allontanerei da quei sentimenti di simpatia che per antiche tradizioni mi legano alla Sardegna.

Il senatore Salis ha ricordato altri tempi nei quali la Sardegna diede, seconda e non prima, il titolo di re alla dinastia di Savoia, e fu auspicato fino d'allora nel destino dei Cieli, che questa Dinastia avrebbe cinta la corona del regno d'Italia.

Io rammento che i nostri giovani magistrati partivano per quell'isola, vi ricoprivano le più alte cariche e ritornavano, come si diceva, in terraferma colla loro anzianità; e ricordo ancora qualche cosa di superiore, che, cioè, dalla Sardegna venivano fuori magistrati di eletto ingegno e distintissimi, ai quali tutta la curia subalpina s'inchinava riverente; ma le istituzioni attuali non permettono più di mandare a coprire le cariche della magistratura in Sardegna quei giovani a cui alludeva l'on. Salis, poichè tutte le regioni d'Italia sono eguali.

Egli mi fece, non dico un rimprovero, ma un eccitamento vivo e quasi un'interrogazione del perchè si trova il primo seggio di quella Corte d'appello ancora non occupato. È vero, onor. Salis, ma perchè? Perchè colui che ha per il momento l'onore di dirigere la patria magistratura, sebbene non abbia mai avuto il vanto di sedere sopra i seggi magistrali e si sia sempre inchinato davanti a loro come semplice avvocato, pure quello stesso conosce bene l'importanza delle funzioni di un primo presidente di appello, e sa che esso non solo deve essere *primus inter pares*, ma deve dare l'esempio ai magistrati subalterni di abnegazione e di sacrificio per il proprio dovere.

Quando si saranno avverate queste condizioni a cui l'onor. Salis, che ha coperto per tanto tempo la carica di primo presidente, non dubito sarà per assentire, stia sicuro che anche la Corte d'appello di Sardegna non deplorerà più a lungo la sua vedovanza.

Ella ha parlato delle condizioni di Sassari.

Sono vere, ma, mio Dio, veda un po' quali sono le condizioni della maggior parte degli uffici giudiziari.

Creda pure che ci sono molte cose che si possono desiderare, ma non si possono raggiungere. Non dimentichiamo che i locali delle corti, dei tribunali, delle preture sono a carico di altre autorità; possiamo fare eccitamenti,

ma non possiamo gravar troppo quelle popolazioni e dobbiamo lasciare che fino ad un certo punto siano arbitri della convenienza di collocare più o meno bene i loro tribunali.

E qui finisco.

Senatore SALIS. Domando la parola.

FERRARIS, *ministro di grazia e giustizia...* Però mi avverto ora di aver dimenticato un argomento essenziale del mio amico Parenzo. Egli ha detto: esser cosa doverosa per un paese civile il trattar bene i propri magistrati.

Questo mi diceva, perchè, nel suo concetto, vi provvede in parte, ma solo in parte la legge del 30 marzo 1890; e ritiene quindi necessario che vi si provveda altrove.

Io non ripeterò per contrapporre a quelle splendide frasi altri concetti che potrebbero essere veri; sono veri perchè ne fa vedere la verità, ogni giorno la magistratura italiana, nell'essere soddisfatta e nel tenersi paga di quelle ricognizioni con cui il Governo retribuisce l'opera sua.

Ma se si dovesse unicamente aspettare dall'aumento degli stipendi, quel lustro ch'egli desidera nella magistratura, credo che forse si protrebbe ingannare. Però ciò non toglie nè punto, nè poco, all'obbligo che ha lo Stato di provvedere ampiamente, decorosamente alla sorte di coloro che lo servono, perchè in allora soltanto lo Stato ha il diritto di ripetere e volere che quei funzionari adempiano il loro dovere con quella esattezza, con quella abnegazione che è pur necessaria, che è la prima dote così del cittadino, come tanto più del funzionario.

Scusate, signori senatori, se vi ho trattenuto lungo tempo per dirvi cose che voi meglio di me conoscete, e meglio di me siete in grado di apprezzare; ma io non posso chiudere queste parole tranne che colla dichiarazione che ho fatto, non tanto a nome mio, quanto di tutti i miei colleghi; che ogniquale volta io sono per proporre o per mettere innanzi delle idee le quali favoriscono, incoraggiano, diano maggior fervore alla magistratura, io non ho mai trovato nessuna opposizione. Voi direte intanto che poco si è fatto; ma poco si poteva fare, e tutto quello che era possibile di adempiere nei limiti del tempo e nei limiti degli obblighi che ci siamo prefissi, io per parte mia ho cercato di farlo; quando piacerà al Senato di secondarlo

coi suoi favorevoli suffragi sarà per me la migliore delle ricompense.

Senatore COSTA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore COSTA. Oggi abbiamo assistito ad una discussione elevatissima, degna del Senato, nella quale sono stati trattati, svolti con ampia dottrina, gravissimi problemi giuridici, sociali e politici; ma del bilancio non si è detta una parola. Ed io, relatore supplente della Commissione permanente di finanze, dovrei chiedervi il permesso di non tediare, con le mie parole, il Senato; ma le questioni discusse sono di importanza così grande, da indurmi ad esprimere la mia opinione personale intorno a quelle che meritano la vostra particolare attenzione.

Due sono le questioni che vennero sollevate dagli oratori che hanno intrattenuto oggi coi loro discorsi il Senato.

La prima è diretta a dimostrare la necessità di svolgere il programma delle riforme dell'ordinamento giudiziario, e di studiare i metodi per raggiungere l'intento.

Intorno alla necessità di svolgere il programma dell'ordinamento giudiziario non vi può essere dissenso nel Senato, il quale ha dato prova di portare il più grande interesse a questa gravissima questione, cooperando efficacemente coi propri voti all'iniziativa del Governo, ogni qual volta venne proposto qualche progetto di legge tendente a modificare gli ordini della magistratura, e ad introdurre nuove guarentigie nello svolgimento dell'azione della giustizia.

Il dissenso può esservi intorno al metodo da preferirsi per raggiungere l'intento. Intorno a ciò parmi che l'onor. Parenzo abbia mostrato di preferire il metodo delle riforme complesse; metodo tentato a più riprese dal Governo e dal Parlamento e poscia abbandonato. Ma se di averlo abbandonato il sen. Parenzo ha inteso di far rimprovero al Senato, parmi che la sua parola abbia passato il segno e il rimprovero non sia meritato. Il Senato, e l'onor. Parenzo non può averlo dimenticato, ha mostrato di sapere e volere affrontare il problema della riforma completa dell'ordinamento giudiziario; e non è sua colpa se un lavoro, che fu certamente meditato, non ha potuto essere discusso e diventare legge dello Stato. Purtroppo le vicende politiche, le vicende parlamentari, le vicende ministeriali hanno tolto la possibilità di

veder discusso un progetto che scioglieva tutti i problemi attinenti all'ordinamento giudiziario, circondava di efficaci guarentigie l'amministrazione della giustizia e migliorava notevolmente le condizioni della magistratura.

Però il lungo lavoro non è riuscito del tutto inutile; e se si ricordano i progetti di legge che vennero mano mano presentati al Senato, ed ottennero la sanzione legislativa, il Senato non potrà esitare a riconoscere che essi trasero tutta la loro origine da quel primitivo progetto.

Il Senato quindi non ha mancato mai di cooperare all'azione legislativa coll'uno e coll'altro metodo; e lasciando sempre al Governo, cui specialmente spetta, la scelta del metodo, non diede scarsa cooperazione al lavoro legislativo che in questo importante argomento venne compiuto.

Il nostro collega Parenzo ha pronunciato parole sdegnose contro uomini e partiti che subordinano l'azione loro a quella falsa dea che è l'opportunità, e che non ardiscono di affrontare i gravi problemi delle riforme legislative.

Ma anche qui io credo che le parole del nostro onor. collega non siano state dirette al Senato. Mi permetta anzi di aggiungere che, dopo le parole dette testè dall'onor. guardasigilli, non potevano essere dirette neppure al Ministero.

Giacchè se egli ha voluto ispirare le sue parole al pericolo che, per un pensiero di errata opportunità, si potesse rinunciare ad una importantissima riforma votata dal Parlamento e divenuta legge dello Stato, le parole franche e precise del guardasigilli debbono aver persuaso il Senato che questa riforma sarà mantenuta ed attuata. Esclude ogni dubbio la fiducia che il guardasigilli e il Governo si meritano; esclude ogni dubbio il senso chiaro e preciso delle fatte dichiarazioni, alle quali il ministro, facendole, ha indubbiamente associato nel suo pensiero le sorti del suo avvenire ministeriale.

Non posso però tacere che l'affermazione del guardasigilli, per quanto piena ed assoluta, ha lasciato incerto un punto che merita tutta l'attenzione del Senato.

Il guardasigilli ha detto che non pone in dubbio, che debba essere eseguita la legge per la riduzione delle preture, ma che nessuno potrebbe escludere fin d'ora la necessità di chie-

dere al Parlamento una proroga per attuarla.

Io in verità deploro che questa parola proroga sia stata pronunciata.

Abbiamo davanti a noi più di sei mesi per compiere gli studi necessari all'attuazione di questa legge: fino al momento in cui parliamo lo svolgimento della preparazione pratica dell'attuazione medesima è avvenuto nei termini preveduti dalla legge: in questi giorni soltanto il progetto di riduzione dovrebbe essere comunicato ai Consigli provinciali pel loro parere; e nulla fa credere che il provvedimento definitivo possa essere ritardato oltre il termine legale, e cioè oltre il secondo semestre dell'anno 1891. Parlare quindi di proroga in questo momento non è soltanto intempestivo, ma è anche inopportuno.

Ma giacchè questi studi non sono ancora compiuti, non è superfluo accennare alcuni criteri che possono assicurare la esatta applicazione della legge.

Nella esecuzione della legge sulla riduzione delle preture vi sono, secondo me, due momenti fra loro distinti.

Il primo momento è puramente tecnico, affidato ad una Commissione consultiva che deve preparare il lavoro; nel secondo momento si concentra la vera e propria azione del Governo, nel quale quindi, come è naturale, ai criteri tecnici deve associarsi anche il criterio politico. E il criterio politico può svolgersi sotto due aspetti diversi.

È, innanzi tutto, importante tener conto delle tradizioni locali, delle necessità storiche, delle condizioni della pubblica sicurezza nelle diverse provincie del Regno: è necessario tener presente quelle necessità di Governo che sfuggono spesso all'analisi, ma che spesso si impongono. Abbiate, per esempio, una provincia nella quale sia tradizionale il decentramento dell'azione giudiziaria e intorno ad esso siansi formati abitudini, interessi: abbiatene un'altra dove è allentata l'osservanza della legge, abbondante il lievito della disobbedienza all'autorità, scarsa o ignota e quindi più necessaria l'influenza civilizzatrice della giustizia. E quindi la deliberazione definitiva non deve dipendere soltanto dal numero degli affari, o dalla distanza delle sedi giudiziarie, o dall'ampiezza di territorio, o dalla abbondanza dei commerci, delle industrie, o delle ricchezze fondiari e mobiliari,

ma da un complesso di apprezzamenti che solo il Governo è in grado di fare e di cui egli solo deve rispondere.

Devesi in secondo luogo tener conto degli scopi, degli effetti economici e morali che colla riduzione delle preture la legge si è proposto.

Il collega Parenzo parlò di effetti finanziari della legge e parmi che egli eccitasse il Governo ad affermare, anche su questo terreno, il programma delle economie... (*Il senatore Parenzo fa cenno di no*).

Senatore COSTA... Avrò forse male inteso; nè voglio insistere ad attribuire all'onor. collega un'opinione che dice di non avere manifestata. Ad ogni modo è utile affermare che questa non è legge di economia, ma è legge di giustizia verso la magistratura troppo meschinamente compensata del lavoro, della vita intera consacrata alla giustizia, alla patria.

Sarebbe quindi grave errore il credere che dalla maggiore o minore estensione delle riduzioni debba attendersi un vantaggio economico; ma sarebbe errore altresì esagerarne la portata per assicurare, a scapito dell'organismo obbiettivo, un miglioramento, per quanto dovuto, ai suoi organi subbiettivi.

Non di meno si è detto, si è fatto stampare che sia necessario estendere le riduzioni a tali estremi che possano fornire i tre milioni necessari per attuare l'aumento promesso dalla legge stessa agli stipendi dei magistrati.

Ma questo modo di argomentare non è esatto. Non si può ammettere che la legge abbia voluto sacrificare le necessità di una circoscrizione bene ordinata alle necessità di giusti e proporzionati stipendi. Date le due necessità e la mancanza di altri mezzi per soddisfarle, doveva cercare di conciliarle. E questo è ciò che ha fatto, prescrivendo che l'aumento degli stipendi avvenisse in una proporzione graduale a misura delle economie che si sarebbero ottenute e dei fondi che, per effetto dell'attuazione delle nuove circoscrizioni, si fossero resi disponibili.

Savio e previdente concetto, il quale trova la sua spiegazione e la sua giustificazione nel supposto implicito che a migliorare la condizione economica della magistratura, consolidata la somma stanziata in bilancio, avrebbero dovuto concorrere altresì le riduzioni delle Corti e dei tribunali; riduzioni che toccano forse più direttamente certi interessi, ma che tornano più facili

e non possono preoccupare che mediocrementemente le masse ed i giudicabili. La questione quindi degli effetti finanziari, per quanto importante non deve essere considerata come obiettivo sostanziale della riforma.

La seconda questione trattata dal senatore Parenzo è quella della perfettibilità e del perfezionamento della legislazione. Non è dubbio e nessuno potrà contestare che, la nostra come ogni altra legislazione debba necessariamente essere perfettibile; perfettibile perchè non ha potuto uscire certamente perfetta, specialmente nelle condizioni in cui fu predisposta; perfettibile perchè deve essere necessariamente progressiva. Intorno a ciò non può esservi dissenso. I dissensi sopravvengono quanto all'estensione che deve darsi a questo progressivo perfezionamento ed al metodo da seguirsi per ottenerlo.

Io non mi credo in diritto, specialmente come relatore supplente della Commissione di finanze, di entrare a parlare di alcune fra le questioni speciali, che furono proposte dai nostri colleghi. Non esito però ad ammettere che nella congerie delle nostre leggi ve ne siano alcune che esigono un più rapido movimento progressivo di perfezionamento, un maggiore svolgimento di quello che sia richiesto per altre.

Fra queste ultime io non indugio ad indicare, primo fra tutti, il Codice civile, base di ogni nostro rapporto individuale nella famiglia e nella società. Riconosco invece essere necessario uno svolgimento di rapido miglioramento nelle leggi commerciali, nelle leggi procedurali e fino ad un certo punto nelle leggi penali.

Ma educato alla scuola di un partito che seppe conciliare l'audacia politica e le più alte vedute di libertà nella legislazione, colla moderazione dei propositi, e colla prudenza dei procedimenti francamente, ma temperatamente progressivi, io non temo di dire che conviene procedere lenti e guardinghi; che non è savio precipitare le riforme non richieste dalla necessità dei costumi; che non è prudente prevenire i tempi o come dice il nostro collega, il senatore Parenzo, prevenire le rivoluzioni legislative. No: il legislatore deve studiare i tempi e i costumi; deve guidarli per non essere trascinato; deve curare i mali della società, prevenirli anche se si vuole, non precederli; perchè le leggi sentono l'influenza dei costumi, non possono, non debbono crearli.

Mi affretto a soggiungere che quello che io dico oggi, non lo dissi nel 1859, non lo dissi nel 1865: la legislazione ha in molte parti e per molte provincie d'Italia, precorso i tempi ed ha tentato di modificare i costumi, perchè doveva servire a compiere, come ne fu uno dei più grandi coefficienti, l'unificazione politica. Ma ora che l'Italia è unita, è forte, è ordinata, l'ufficio della legge deve rientrare ne' suoi confini; e l'opera del legislatore deve compiersi con quella moderazione, con quella serenità che è necessaria per svolgere i grandi problemi della vita individuale e sociale.

Quanto ai metodi, io ripeterò ciò che ebbi l'onore di dire altra volta al Senato.

Noi li abbiamo tentati tutti, e più spesso abbiamo dovuto, pur troppo, adagiarci nei pieni poteri, i soli che sieno riusciti a dare all'Italia la legislazione unificata. Con ciò io non intendo di dire che l'opera del Parlamento si sia dimostrata inefficace; giacchè nell'ultimo decennio due Codici, con un metodo abbreviato, ma che nulla tolse alla libertà di discussione e di emendamento, superarono con molta autorità la difficile prova della gestione legislativa.

Ma credo che essa debba essere efficacemente e diligentemente predisposta perchè possa giungere a buon frutto. E in questo ordine di idee, io non intendo discutere il concetto elevatissimo esposto dal senatore Alfieri.

Tutti in questo recinto debbono desiderare, tutti debbono cooperare, affinchè il Senato si valga del suo diritto d'iniziativa, e si ponga in grado di conservare quella elevata posizione che lo Statuto gli ha assegnato e che il paese gli riconosce: ma non credo che esso escluda quei metodi di preparazione delle leggi che, sia in uno o in un altro senso, furono accennati dagli onorevoli colleghi Parenzo e Pierantoni.

Veramente il sistema delle Commissioni, che io sono ben lungi dal condannare e che in una recente discussione ho difeso, ha mostrato in una recente occasione tale un difetto intrinseco da renderlo meno atto allo scopo cui mira; e cioè di rispecchiar troppo il pensiero del ministro che nomina le Commissioni e di subire troppo l'influenza dei mutamenti ministeriali.

E per vero, nell'anno 1885, credo, era stata istituita una Commissione per studiare lo svolgimento della legislazione commerciale, trovarne le mende, proporre le riforme che i mu-

tevoli bisogni del commercio potevano suggerire: certo essa ha alacramente lavorato, come ne danno garanzia gli egregi uomini che la componevano. Ma che cosa è avvenuto? che, mutato il ministro, si reputò superfluo lo studio ordinato alla Commissione, la quale non diede più segno di vita e si ignora ancora il risultato certamente autorevole dei suoi lavori.

Ma siccome è evidente la necessità che tutte le leggi, ma specialmente quelle che regolano rapporti giuridici, passino attraverso ad una lunga ed autorevole preparazione, non parmi inutile ripetere un concetto che ho già avuto l'onore di esporre al Senato.

Io mi avvicino assai all'idea espressa dal senatore Pierantoni, ed ammetto la necessità di costituire presso il Ministero di giustizia un Consiglio di legislazione il quale abbia lo speciale incarico di raccogliere e coordinare gli insegnamenti della giurisprudenza, di seguire il movimento scientifico nazionale e straniero, per preparare i materiali necessari per la compilazione delle leggi.

Ma se aderisco al suo concetto non mi avvicino molto al modo col quale egli intenderebbe svolgerlo: giacchè nulla io crederei più pericoloso che creare qualche cosa che degenerasse o in un corpo politico o in una accademia.

Il mio pensiero è assai più modesto. Già vi fu ed è d'uopo ricostituire presso il Ministero di giustizia un ufficio, o una Commissione permanente incaricata di raccogliere tutte le manifestazioni della giurisprudenza e della dottrina, e ne faccia tesoro, e tenga a disposizione del ministro il largo corredo delle sue cognizioni, e ne sia il consulente nella formazione dei progetti di legge e dei regolamenti, nella soluzione delle questioni di massima, nella preparazione delle istruzioni e delle circolari. E in questa guisa soltanto potranno farsi buone leggi, e mantenere al ministro della giustizia l'autorità che gli è indispensabile per esercitare l'alto suo ministero.

E giacchè ho accennato alla necessità di fare buone leggi, permettetemi di aggiungere altresì la raccomandazione di farne poche. È questa anzi la condizione essenziale perchè siano buone. E se si continua a procedere per la via nella quale ci siamo posti, chi mai potrà riuscire ad applicarle? (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Parenzo.

Senatore PARENZO. Se io volessi rispondere a tutti gli egregi senatori che hanno parlato dopo di me e commentato ciò che io ho avuto l'onore di esporre, dovrei essere piuttosto lungo.

Se non che ci sono due ragioni che mi fanno chieder venia se non risponderò che sommariamente, se non accennerò che brevemente a quello che essi hanno detto. La prima ragione è quella dell'ora tarda, l'onorevole nostro presidente ha tutte le ragioni per desiderare che il Senato compia sollecitamente l'esame dei bilanci; la seconda è l'enorme tempo che dovrei impiegare nel rivedere le bozze di stampa, fatica alla quale io non ho il modo di poter acudir. Perciò risponderò brevemente all'onorevole ministro di grazia e giustizia: d'altronde ho poco a dire.

Egli sa come io sia legato a lui da vecchio affetto e da gratitudine. Egli diresse i miei primi passi nell'esercizio della professione, e sono questi rapporti che non si dimenticano mai. Posso deplorare che egli si trovi in un Ministero al quale, per quanto poco io valga, non mi sento di accordare la mia fiducia. Ma personalmente, non posso che mantenere a lui tutta quella stima e quell'affetto che derivano da tanto antiche relazioni.

Dunque, se qualche cosa dissi d'amaro, si deve riferire al Ministero del quale egli segue la politica, del quale egli approva le abitudini buone (secondo lui) e cattive (secondo me). Io ho parlato del Ministero, non di lui, quando dissi che, nel mentre la legge per la riduzione delle preture era un primo passo verso una riforma organica che è necessaria al buon andamento della giustizia, deploravo che nell'applicazione di questa prima legge non vi fosse stata per parte del Governo tutta l'energia che sarebbe occorsa. Ho accennato altresì a dichiarazioni disperate che furono fatte su questo argomento, ed ho soggiunto che deploravo come queste contraddizioni fossero conseguenza di un sistema, per il quale la direzione della nostra politica non è assunta dal Governo, dal Ministero con quella energia, con quella costanza di propositi, con quel programma chiaro e deliberato che è necessario perchè le istituzioni funzionino regolarmente.

Non facciamoci illusioni, o signori. O le as-

semblee sono dirette da un Governo che abbia un programma, e lo voglia attuato; da un Governo che abbia una maggioranza consentanea nei suoi propositi, e allora il sistema parlamentare dà buoni frutti.

O il Governo non ha l'energia necessaria per dirigere le assemblee e non ha programma chiaro e preciso a cui la maggioranza del paese abbia fatto adesione; ed allora si assiste a tutti quei tentennamenti, a quelle depressioni di carattere, a quella confusione parlamentare della quale pur da troppo tempo assaporiamo i frutti.

Per ciò che riguarda questa questione delle preture devo rettificare ciò che m'imputava l'onorevole relatore l'egregio amico mio, il senatore Costa, e cioè che io invocassi l'applicazione rigorosa della legge sulle preture per avere delle economie.

No, onorevole Costa, io dissi chiaramente che la legge sulla riduzione delle preture è un primo passo verso la riforma organica necessaria, e che soltanto quando si affronterà il problema dell'intero ordinamento giudiziario, si darà soddisfazione ai bisogni della giustizia, primo fra i quali quello che i magistrati siano retribuiti in modo conveniente alla carica ed all'importanza dei servizi che rendono.

È fuori di dubbio, che il Governo, impressionato dalle dimostrazioni extra parlamentari, ha, invece di affrontare nuove riforme, tentennato nella esecuzione di quella che fu votata. Si possono abolire per la legge votata 600 preture, si è detto invece che questo numero sarà di molto minore, si è fatto intendere che si potrà restringere a 200 e così, mentre si batte il pugno sul tavolo, energicamente affermando che si vuole eseguire la legge, in fatto la si restringe, la si riduce, le si toglie la stessa sua ragion d'essere.

Del resto questa discussione lascerà il tempo che trova ed è inutile insistervi!

Vengo invece a dire qualche cosa sulle riforme della nostra legislazione.

Si è colta l'occasione dei problemi ai quali ho accennato, e che riguardano il Codice civile per fare una dotta discussione sulla questione del divorzio, ed abbiamo anche sentita dal ministro la ripetizione non invocata nè richiesta dalle dichiarazioni prudentissime da lui fatte innanzi la Camera dei deputati su questo argomento.

Siamo proprio in un paese disgraziato!

Da noi questa questione del divorzio, che ora mai è risolta in tutta l'Europa, che non è più materia di discussione per nessun paese e per nessun serio scrittore di diritto, per noi è ancora un grave e poderoso problema che richiede studi e discussioni, prudenti riserve ed utili circonlocuzioni! Io veramente, quando parlava delle questioni riflettenti l'ordinamento delle famiglie, allusi appena incidentalmente a questa questione del divorzio.

Accennai invece, o signori, a ben altre questioni che sono all'ordine del giorno nelle discussioni giuridiche di tutti i paesi civili, a questioni ben più gravi del divorzio, a questioni che toccano l'organismo stesso della famiglia, il suo modo d'essere, i rapporti con la prole, i diritti di successione, a questioni che vi dissi son penetrate nelle nostre scuole e si diffondono nella nostra gioventù studiosa.

La questione del divorzio, come ha detto l'onorevole Alfieri, si riduce infine a vedere, se essa sia preferibile alla separazione di letto e di mensa e presenti alla Società minori o maggiori inconvenienti. È certo una questione che volendo si può ingrossare e cacciarvene dentro tante altre, come la sociale, la religiosa, la politica, ciò che del resto si può fare per ogni genere di questioni, e si può quindi perfino mostrarsi preoccupati pei costumi preadamitici delle classi rurali, che l'on. ministro ci ha presentate ripugnanti al divorzio! Si vede bene che egli abita molto nelle capitali e poco nelle campagne. Sa onor. ministro perchè le nostre classi rurali non si occupano affatto del divorzio?

Perchè le classi rurali possono farne a meno: esse hanno i matrimoni contratti col solo rito religioso.

Non avete più presentata la legge Mancini che era stata votata dalla Camera dei deputati, che era stata proposta perfino dal ministro Vigliani, che esiste nel Belgio pur retto da un Governo clericale, la legge che stabiliva l'obbligo della precedenza del matrimonio civile al religioso.

Nelle nostre campagne il marito, quando è stanco della moglie, la pianta e con essa i figliuoli, per andare alla Repubblica Argentina o al Brasile, o altrove, e se gliene capita l'occasione si rimarita, senza che voi lo possiate processare per bigamia.

Volete forse attendere che i contadini vi facciano delle petizioni in favore del divorzio per dire che la questione è matura?

Ma vi sono questioni ben più gravi, io dissi, che toccano all'ordinamento della famiglia.

È giusto, è sociale, è cristiano, che i figli naturali abbiano un così diverso trattamento dai figli legittimi? È giusto che il padre sfugga alle conseguenze del fatto suo, agli obblighi della paternità, e il figlio non possa ricercare colui a cui deve la vita? Ed intanto le città si popolano di figli illegittimi, di spostati, di miserabili, quando pur non si dica di malfattori.

Questi problemi sull'ordinamento della famiglia si discutono in Italia e fuori largamente, preoccupano le menti dei pensatori e ne avete indizio, per quanto strano, nel fatto di quella dama di Corte certamente nè radicale, nè socialista, che perdè il suo alto ufficio per pubblicare un libro diretto a sostenere l'interesse sociale, a che il matrimonio abbia la durata provvisoria di cinque anni!

Io non domando certo riforme simili. Ho voluto soltanto dimostrare che, mentre da noi ci bisticciamo sulla questione del divorzio, i problemi che toccano l'ordinamento della famiglia, hanno preso già altrove una vasta estensione, da valer la pena che su di essi la vostra attenzione e quella del Governo sia richiamata.

Forse allora si vedrà come la questione del divorzio perda, di fronte alle altre, molto della sua importanza, e non occorre circondare da tante cautele l'affermazione del proprio pensiero dopo che da tanto tempo se ne parla, dopo che fu risolta già in tutte le parti del mondo, quando altre più gravi questioni già battono alle porte.

Ad ogni modo, se questo è lo stato delle cose fra noi, io non ho concepito la illusione, non ho nutrito speranza di vedere accolta la mia proposta di nominare una Commissione per studiare, se sia il caso di riformare il nostro Codice civile.

Io mi aspettavo già sentirmi rispondere, come il senatore Castagnola ha risposto, che il Codice civile è un palladio; e come ha risposto l'onor. Costa, che ha soggiunto: noi non dobbiamo precorrere i tempi, noi non dobbiamo nominare Commissioni che mettano in dubbio la bontà del nostro Codice! E mi ci rassegnò.

Maggiore consenso ha trovato la proposta di riforma del Codice di commercio. Ma anche qui quanti *se* e quanti *ma*. L'onor. Alfieri col'autorità che ha in Senato ne ha richiamato l'attenzione sulla maggior opportunità che questi problemi, anzichè essere studiati da una Commissione nominata dal Ministero, e quindi mutabile, o che subisce le influenze politiche, fossero studiati per iniziativa del Senato ed ha espresso il desiderio che i senatori si raccogliessero, studiassero da sè, preparassero l'opinione pubblica alle riforme, che indi il Governo potrebbe poi formulare.

A quest'ordine d'idee parve che desse il suo autorevole appoggio anche l'egregio relatore, o almeno ha trovato che potrebbe essere buono. Ebbene io, per quante molte volte riesca spiacevole di contraddire alla opinione altrui, io ho l'abitudine di dire franco il mio avviso, e credo sia questa la miglior prova di rispetto che si dà alle persone colle quali si discute; io invece non solo non approvo la proposta dell'onor. Alfieri, e l'annuenza rimessiva che ad essa dava l'onorevole Costa, ma vi sono avverso.

Io non ammetto che fuori delle Assemblee, vi sieno nè senatori, nè deputati. I senatori debbono far valere la loro azione qui alla tribuna del Senato. Ogni azione fuori del Senato può essere azione di cittadino, ma non deve essere azione di senatore. Non ammetto che il senatore o il deputato presieda, come tale, gruppi politici o scientifici, s'ingerisca fuori dall'assemblea nella composizione dei Ministeri, influisca perchè il Governo pieghi a destra e a sinistra. Finchè nel nostro paese non introdurremo questa buona abitudine costituzionale, le nostre istituzioni non funzioneranno correttamente: noi avremo sempre nascoste ingerenze, che il popolo poi attribuisce a cause ben diverse dalle reali, dando luogo a giudizi non conformi alle rette intenzioni di coloro che codeste influenze esercitano. La nostra azione dev'essere tutta qui viva e palese; è alla tribuna parlamentare che della nostra azione, del nostro voto dobbiamo dar le ragioni al paese.

Dunque io a queste commissioni di senatori fuori dell'Aula non mi so adattare.

Senatore ALFIERI. Domando la parola.

Senatore PARENZO. Se il Ministero non crede che sia giunto il momento opportuno per far

studiare una determinata riforma, o se la riforma ecceda la competenza scientifica del ministro (ciò che può sempre avvenire per quanto onnisciente egli sia) ebbene senatori o deputati, quando lo credano opportuno, discutano questi problemi qui dalla tribuna, propongano delle risoluzioni, invitino il Governo a presentare dei progetti di legge. Questa è la via maestra. Fuori noi saremo scienziati, avvocati, professori, possidenti od operai, e in tale qualità eserciteremo tutta l'influenza possibile come cittadini; ma la nostra qualifica di senatori deve sparire.

Ora, per ciò che riguarda il Codice di commercio, siamo tutti d'accordo che questa riforma è utile, è opportuna, non le si oppongono le ragioni, per le quali si combatte la Commissione per la riforma del Codice civile.

Il Codice civile corra pure adunque dopo 25 anni, senza le correzioni di cui potrebbe essere suscettibile; non si tocchi all'arca sacra, al corano, resti coi suoi errori, colle sue lacune; i suoi errori, le sue lacune si perpetuino col relativo codazzo di danno privato e sociale; imperciocchè quando un articolo del Codice è sbagliato e il magistrato deve pur applicarlo quale è, qualcuno è certamente sacrificato da questa applicazione, ed il sacrificio impreca alla giustizia! L'arca sacra resti intatta!

Per il Codice di commercio invece siamo d'accordo di venire a più rapidi mutamenti, e si concede che debba esser riformato.

Ma che cosa risponde il ministro?

Il ministro risponde: io delle Commissioni dubito, non le so approvare.

E, se ho ben capito, ha chiuso il suo discorso su di ciò, con una perorazione sull'autorità del Senato che non era in discussione!

E qui il Senato mi permetta ch'io faccia ancora una parentesi per dire una parola al mio egregio amico Costa, il quale osservava che i miei colpi non andavano al bersaglio giusto, perchè il Senato ha sempre fatto buon viso alle riforme!

Ma, onor. Costa, io non ho mai voluto tirar colpi contro il Senato. Come vuole ch'io mirassi a colpire colle mie parole il Senato, la cui autorità, nella debolezza delle mie forze, ho difeso non più tardi dell'altro ieri?

Io ho parlato obbiettivamente. Ho constatato

i fatti. E appunto sulla questione del riordinamento giudiziario, il fatto è questo: che una riforma completa nell'ordinamento giudiziario fu prima proposta alla Camera; gli uffici vi furono favorevoli, e si stava per venire alla nomina del relatore, quando il Parlamento fu sciolto.

Venne la nuova legislatura e il Ministero credette di mandar il suo progetto di riforma generale al Senato.

Il Senato ha fatto quella dottissima relazione che tutti noi conosciamo ed ammiramo; opera dell'onor. senatore Costa favorevole al progetto.

Cambia Ministero.

I lavori fatti non servono più; il Ministero si mette per un'altra via.

Tuttavia il Senato segue il Ministero in questa nuova via, ed approva tutte le riforme parziali proposte all'ordinamento giudiziario.

Alla Camera si è interpellato il ministro sul perchè avesse creduto di mutare il procedimento nella riforma dell'ordinamento giudiziario e ad un progetto generale abbia sostituito progetti parziali; il ministro difende il suo operato additando specialmente le gravi difficoltà a superarsi per condurre in porto un progetto generale.

Fin qui non c'è luogo a colpire nè il Senato nè la Camera, che sarebbe ingiusto accusare di aver realmente sollevato tutte quelle difficoltà, di cui si suole preoccuparsi, derivanti da interessi lesi, da interessi elettorali per creare ostacoli alle riforme. I reclami, le difficoltà sorgono invece soltanto quando sorge l'attuale Ministero. Ed è allora che una turba d'interessi si coalizza affinchè questa legge sia prorogata, non sia applicata.

A questo movimento a me è parso che il Ministero non ha opposto sufficiente energia.

Che cosa c'entra in tutto ciò il Senato? È al Ministero ch'io ho diretto le mie censure, non al Senato! Al Ministero, che non solo non ha il coraggio delle grandi riforme, non solo non ha il coraggio di formare di esse il suo *credo*, il suo programma su cui disporsi a vincere o a cadere, ma ha dimostrato di lasciarsi sopraffare da quegli interessi locali, che vinceranno sempre quando non si ha l'energia di combatterli in nome delle supreme necessità della patria!

Questa è la mia convinzione. E chiudo la lun-

ghissima parentesi aperta per rispondere all'onor. relatore.

L'onor. ministro ha pur detto che non accettava nemmeno (a quanto mi parve) la proposta di nominare una Commissione per esaminare quali riforme sono necessarie al Codice di commercio, e cioè per ragioni d'indole generica sulle Commissioni, e conchiudeva questa parte del suo discorso con grandi dichiarazioni di stima e di rispetto per l'istituto di cui egli ed io abbiamo l'onore di far parte!

Ora a me questa non pare una risposta soddisfacente. La mia proposta per ciò che riguarda il Codice di commercio nulla ha di comune col l'istituto permanente proposto dall'onor. senatore Pierantoni.

Qui la questione è ridotta in questi termini, non si tratta di discutere le teorie dell'onorevole senatore Alfieri sull'azione dei senatori, nè le mie o le altrui sulla riforma complessa del Codice civile, qui si tratta di un punto su cui ci siamo trovati tutti d'accordo. Il Codice di commercio, il quale aveva già carattere di provvisorietà, quando fu ridotto in legge fin d'allora dai sapienti della materia aveva dato luogo a critiche, che i fatti dimostrarono poi in parte vere. Di qui la necessità di emendamenti e riforme.

Ciò posto, il metodo da seguire per queste riforme può variare; ma il fatto della necessità della riforma resta fuori di discussione.

Avete voi il coraggio e gli elementi per presentare un progetto di riforma del Codice di commercio? Se sì, io ne sarò contento e modestamente lo discuterò. Ma con tutta la stima che io ho della vostra scienza e della vostra sapienza, io mi permetto credere che la materia sia abbastanza complessa, e richieda una tale cognizione quotidiana dei rapporti sociali ed anche locali, per ciò che tocca agli usi e alle consuetudini varie, da non poter essere l'opera di un uomo solo, fosse pure questo un giurista eminente come è certo il nostro ministro guardasigilli. Ma, lo ripeto, vi sentite di farlo?

Io vi plaudirò quando presenterete al Parlamento codesto progetto di riforma. Ma se non vi sentite di farlo, siccome la cosa urge, non c'è altra via, onor. Costa, che quella di nominare una Commissione, perchè metta insieme codesto progetto. Tutti i Codici che abbiamo avuto sono stati fatti per opera di Commissioni

composte di giuristi eminenti, i cui lavori costituiscono anche oggi una fonte tra le più autorevoli per la interpretazione delle leggi.

Non è esatto che le Commissioni abbiano sempre fatto cattiva prova. È vero che nel 1885, due anni dopo pubblicato il Codice di commercio, si era nominata una Commissione perchè vedesse se avea bisogno di correzioni; è vero che il ministro successivo revocò questa Commissione; ma un errore (se codesta revoca è stato un errore) fatto da un ministro non è detto che sia ereditario, che anche negli errori dei ministri ci sia l'atavismo, e che se un ministro ha fatto cose che non vadano fatte, sia obbligato il suo successore a fare altrettanto.

L'opera della revisione di un Codice è opera per se stessa continuativa.

Io sono certo che, se l'onor. ministro Ferraris riconoscesse la opportunità di tale mia proposta, farebbe opera buona attuandola; e dal suo successore, qualunque esso sia, sarebbe certamente mantenuta. È mestieri, certo, che nella formazione di questa Commissione esali ogni criterio politico, affinchè nessuno possa imputare al ministro di fare atti di partigianeria.

Tale Commissione preparerebbe quelle modificazioni necessarie, affinchè il Codice di commercio corrisponda meglio alle attuali esigenze della scienza e della vita economica del nostro paese!

Non ho altro da dire.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Salis per fatto personale.

Senatore SALIS. Prevedevo che il signor ministro avrebbe risposto con una dimostrazione di affetto per la Sardegna ed io lo ringrazio.

Sono persuaso che le sue non siano soltanto parole, ma che presto seguiranno i fatti. Specialmente in Sardegna spero si manterranno tutti quegli istituti che sono il portato del progresso e della civiltà.

Io ho parlato con riguardo e con rispetto dei motivi pei quali non si era ancora nominato un primo presidente a Cagliari, ed ero certo che si stavano facendo dal ministro ricerche di persona degna di succedere in quel posto agli ultimi primi presidenti degnissimi tutti di ogni rispetto e venerazione.

Però parmi che la magistratura italiana non

sia così povera, che difetti di personaggi che riuniscano tutte le richieste doti.

Io ho indicato un mezzo, che in altri tempi fu adatto ed efficace; non volevo dire che questo stesso mezzo si adoperasse pur ora, si cercasse di adottare i mezzi stessi.

Allora furono le lusinghe, le promesse, adesso vi possono essere altri mezzi; il fatto si è che in Sardegna abbisognerebbe realmente che vi fosse il capo della magistratura.

Ho parlato anche delle condizioni dei locali e sapevo che questo non dipendeva dal Governo.

Sapevo anche della tristissima condizione in cui si trova il municipio di Sassari e pregavo l'Amministrazione di fare per essa qualche cosa.

Sono pure persuaso che il ministro che ha tutti i meriti e tutti i numeri penserà a quella magistratura inferiore.

Riguardo poi a quello che ho detto in generale per la nota dei testimoni, ho voluto indicare solamente alle lagnanze che ho letto sopra i giornali.

Ho indicato uno dei motivi, cioè la poca cura che si metteva nel fare questa nota.

E qui debbo ringraziare l'onor. signor ministro delle benevoli parole che mi ha rivolto.

L'onor. senatore Castagnola ha parlato di conciliatori ai quali crede si potrebbero devolvere certe funzioni dei pretori qualora si venisse alla nuova legge.

Io ricordo che nelle provincie meridionali vi è una istituzione utile, quella dei vice giudici, o vice pretori comunali, e di questa istituzione forse potrebbe trarsene profitto pei casi dei quali ragionò l'esimio collega Castagnola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. Pierantoni per un fatto personale.

Senatore PIERANTONI. L'onorevole ministro guardasigilli ha voluto temperare oggi il significato della risposta che diede alla mia interpellanza dicendo: che non fece censura di incostituzionalità, ma pronunziò un'opinione. Onorevole signor ministro, rispetto vivamente la libertà delle opinioni, ma io so distinguere le opinioni de' legislatori dalle risposte dei rappresentanti della Corona qui dentro, e specialmente del rappresentante di quel dicastero, che si chiama della giustizia e della grazia e che ha l'ufficio di custodire le leggi.

Quando Ella affermò che l'art. 79 dello Statuto non andava inteso nel modo da me esposto, negò il valore di una disposizione costituzionale che sulle nostre opinioni deve imperare. Ella pensando che tra me e lei ci era differenza d'apprezzamento sopra quell'articolo, poteva considerare che io era preparato alla discussione e ch'ella non l'era.

Eppure io, paziente, terminai col dire che mi riservavo il diritto nell'iniziativa parlamentare e pensai in mente mia di far precedere la proposta di un disegno di legge da una memoria scientifica, di cui farò la distribuzione per precisare il valore del ricordato articolo dello Statuto.

Ora ringrazio di nuovo gli oratori, che hanno confortato la mia idea col loro appoggio, e ringrazio specialmente l'onorevole Costa, il quale ha detto di essersi accostato all'opinione mia, al desiderio di veder istituito un Consiglio di legislazione, aggiungendo di aver censurato solamente il modo di formazione da me esposto. Si ricordi l'onorevole Costa che io dissi che sarei stato pronto a rinunciare al sistema di composizione accennato, dicendomi lieto se il principio avesse trionfato.

L'on. ministro ha oggi dichiarato che l'altra volta parlò per un *sentimento di sincerità spinto fino all'eccesso*. Oggi pertanto io noto che ha parlato con un sistema pienamente diverso, che mi ricorda *Picchi, io non rispondo (ilarità)*, perchè in verità l'onor. guardasigilli non ha risposto sull'obbietto gravissimo del divorzio, nè sull'istanza da me fatta che la iniziativa del divorzio fosse accompagnata dalla ripresentazione del disegno di legge, tanto necessaria al buon ordine della società, il disegno che deve impedire la celebrazione del sacramento senza che esista il matrimonio civile per impedire gl'inganni, i tradimenti, per i quali molti sciagurati si permettono d'avere due donne, una concubina voluta dalla Chiesa ed una moglie legittima. Su questo tema ella avrebbe dovuto dire qualche parola; altrimenti la discussione parlamentare non ha valore alcuno.

Quanto al divorzio ella ha risposto con una sola frase: che teme di mutare la *base sacramentale della famiglia*. Come, onor. ministro guardasigilli, la base sacramentale della famiglia sarebbe guastata dal divorzio? Ella ben sa che la domanda del divorzio è un fatto della

volontà. Se vi ha una religione, che ella può sentire vivissima nell'anima, una religione che può dare virtù a molti per essere rassegnati alle sventure domestiche, siffatti credenti non domanderanno mai lo scioglimento del matrimonio. Lasciamo a coloro che non trovano questa forza di coazione religiosa nella coscienza di chiedere il divorzio nei casi che la legge sanzionerà.

Ora è strano che ella abbia parlato della base sacramentale della famiglia quando pur troppo coloro, e specialmente le signore che domanderebbero il divorzio, vollero la benedizione sacerdotale e vi è una chiesa clemente e pietosa che al divorzio civile associerebbe casi di nullità e di risoluzione del sacramento che il diritto canonico, quel diritto che ora poco si studia, ma che era materia obbligatoria di studio quand'ella sedeva sui banchi della scuola, pienamente prevede.

Noi facciamo una questione di diritto comune dove, nè il pregiudizio dell'idiota e dell'agricoltore ignorante, nè la coscienza del cattolico debbano sopraffare la ragione sociale.

Nè stimo difficoltà ragionevole la necessità di studi e di apparecchi. Ella, onor. guardasigilli, ricorderà che sin dal 1849, appena conceduta la costituzione in Piemonte, sorse la questione della secolarizzazione del matrimonio, di cui il divorzio era il corollario. Io le ricordo che esiste un libro dotto ed autorevole sulla materia, il quale libro contiene gli studi di una Commissione reale. A simigliante studio parteciparono i maggiori giureconsulti del Piemonte, i maggiori uomini di Stato, senatori e deputati, insieme con i più reputati sapienti di quella famiglia generosa di esuli, che corse a ricevere il duro pane dell'esilio, portando nella terra ospitale una ricchezza di scienza, di volontà, di ammirabili iniziative.

Fin d'allora si addimostrò che la questione dell'indissolubilità del matrimonio doveva essere studiata indipendentemente dalle pretese canoniche. Uno di quegli oratori, ai quali ho accennato, ricordava l'opinione di Hume, filosofo non cattolico, e ricordava che la Costituente di Francia deliberò che fosse letto alla tribuna il postumo discorso di Mirabeau che fu contrario al divorzio, fuori del principio religioso. Nella storia della nostra legislazione si ricorda che il Senato fu ostinato a non vo-

lere il matrimonio civile, che nel 1855 respinse. Il tempo fu galantuomo; più tardi, nel 1864, il Senato italiano camminando sulla via del progresso sanzionò la secolarizzazione del matrimonio.

D'allora in poi lungo tempo è passato, gravissimi studi si fecero; altri paesi corsero a deliberare la necessità del divorzio.

Quando noi vedemmo due altri ministri guardasigilli, il Villa e lo Zanardelli, presentare in nome della Corona una legge in favore del divorzio e la maggioranza dell'assemblea deliberò negli uffici in favore di questa legge, quando sul tema avemmo due relazioni, una scritta dal Giuriati e l'altra dal Parenzo, non possiamo più chinare la fronte all'autorità del sacramento, al predominio del sentimento religioso contro il compimento di una riforma che è il portato della civiltà e del progresso, il trionfo della ragione, una necessità sociale.

Pensi l'onor. guardasigilli che i fautori del divorzio non cedono ad una mera teoria, non a tendenza di antagonismo col partito clericale.

Noi consiglia una severa maestra, la severa necessità, noi conforta la lunga esperienza dei danni, che la separazione personale adduce contro il buon costume, l'ordine sociale e domestico.

È inutile che io dichiaro all'onor. ministro guardasigilli che io non domando una legge di vantaggio personale; disprezzo gl'infelici che vogliono divorziare per prendere una seconda moglie, basta di averne avuta una e bisogna saper conservarsela poichè la società famigliare è risposta nella fedeltà, nel sacrificio, nell'onore.

Io penso all'esempio doloroso, che offrono le donne delle nostre campagne, le quali avendo i loro mariti condannati a pena perpetua ovvero a lunghi anni di reclusione, divengono fatalmente le peccatrici del comune. Alla vista di tali miserie io incominciai a rifare i miei studi giovanili contrari sul divorzio, perchè sognavo belli, rosei i vincoli della famiglia, che neppure la morte scioglie, perchè oltre la tomba vive l'amore dei figli. (*Bene*).

Mi permetta il Senato un'amara ricordanza. Il presidente della Corte d'assise di Modena nel 1865 mi comandò di difendere come avvocato officioso numerosi malfattori, che avevano oprato scelleratamente. Gl'imputati erano 45;

l'istruttoria durò lungo tempo; seguirono le condanne ed a queste ricorsi in Cassazione. Le mogli di quei sciagurati venivano spesso dal contado a domandare notizia della sorte dei loro mariti. Le prime volte erano magre, magrissime, più tardi si presentarono con fianchi rotondi che l'onor. senatore Morisani sa bene che cosa producono....

PRESIDENTE. On. senatore Pierantoni, la prego d'esser breve.

Senatore PIERANTONI... Erano donne, che non mancavano agli uffici religiosi. Ma la religione non sa frenare i costumi, gli istinti, le vergogne, che la miseria impone.

Io non m'impressiono alle teoriche e alle tesi di nevrotiche principesse. Da giovinetto lessi le *Affinità elettive* del Goethe, romanzo, in cui un personaggio esprime l'opinione che il matrimonio dovrebbe essere rinnovato ogni dieci anni; è nota la teorica di Jean Paul, che sostenne che ogni cinque anni bisognerebbe rinnovare il matrimonio, perchè i tessuti fisiologicamente si rinnovano. (*Ilarità*). Queste teorie romantiche o naturalistiche non adducono forza alla riforma; forse ispirarono l'opuscolo della contessa Bulow.

Invece il legislatore deve proteggere il buon costume, la pace e la tranquillità della famiglia, alla quale non basta l'istituto della separazione personale, che non salva la moralità, che non è buon esempio ai giovani, che non garantisce lo stato civile di molti nati, che è una provocazione al concubinato.

Un'ultima parola ed avrò finito. L'onor. Costa ha parlato dell'opportunità che non è la dea della sua vita. Felice lui! Però osservo che sono di fronte due sistemi, quello della competenza parlamentare, l'altro delle delegazioni dei poteri, il sistema delle riforme organiche, l'altro delle leggi a frammenti. Egli sinora ha servito l'un sistema e l'altro. Forse un terzo sistema lo troverebbe del pari pronto (*Ilarità, sensazione*), perchè è uomo così ricco di espedienti e di dottrina che tutti i ministri ne fanno pro. Ma poichè egli ha terminato col dire: « non facciamo molte leggi »; voglio anche io esprimere il desiderio col dire: Non facciamo più regolamenti. Si faccia una statistica e forse si vedrà che ogni legge fu accompagnata da numerosi regolamenti che la distruggono. Io credo ch'egli sarà del parere che il maggior

danno alle leggi, ai diritti sorge dall'azione illegale del potere esecutivo che ha sopraffatto l'azione del potere legislativo. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Alfieri.

Senatore ALFIERI. Sono costretto di intrattenere ancora un momento i miei onorevoli colleghi, perchè, sono stato frainteso dall'onorevole Parenzo, mancandomi quell'autorità di consiglio che egli cortesemente mi volle attribuire, ho rivolto ai miei colleghi una preghiera ed era non altro che di usare più largamente che non si faccia tra noi del diritto di iniziativa.

Io non ho sognato che il Senato dovesse essere un semenzaio di Commissioni, ma ho creduto che risponderebbe pienamente allo spirito del suo istituto, allorchè in virtù della iniziativa parlamentare riconosciuta dallo Statuto, più frequenti partissero da esso le proposte di leggi intorno alle riforme che prudentemente si devono introdurre nella legislazione italiana.

FERRARIS, ministro di grazia e giustizia. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FERRARIS, ministro di grazia e giustizia. Dirò poche parole.

All'onor. Pierantoni che ha parlato per ultimo ripeterò la scusa che ho domandato al Senato: se non potei entrare in tutti gli argomenti, lo fu perchè mi avrebbero tratto troppo in lungo; d'altronde, mi permettano gli egregi oratori, io, anche a costo di essere troppo pratico, so che qui si tratta del bilancio, che in occasione del bilancio si possono trattare tutte le questioni; ma trattarle *ex-professo* effettivamente non mi parrebbe consentaneo alla pratica parlamentare.

Dunque chieggo scusa all'onor. Pierantoni se non l'ho seguito in tutti i suoi sviluppi, gli osserverò però che io ho detto — si vede che è un uomo espertissimo in tutte le materie, non solo di diritto, ma anche della dialettica parlamentare — io ho detto per una di quelle parole un po' rettoriche, che toccando la questione del divorzio si tratterebbe di toccare alla base sacramentale della famiglia. E qui non siamo in un sinedrio di teologi; e quantunque io l'avessi espresso nel senso da lui dichiarato, non avrei scrupolo d'accettarlo; ma io qui sono il ministro del Re e non faccio professione religiosa nè in un senso nè in un altro.

Io so che il matrimonio civile è la base della nostra legislazione, e la famiglia la considero quale è creata nel Codice civile.

Quindi la parola sacramentale, me lo conceda l'onor. Pierantoni, non l'avrebbe dovuta raccogliere nè farne oggetto di un'argomentazione molto ingegnosa, ma che io però non posso in nessuna maniera ammettere.

E ora due parole all'onor. Parenzo, della cui benevolenza io sempre lo debbo ringraziare. Egli aveva notato un fatto che non riguardava tanto me, ma l'intero Gabinetto. Egli aveva accennato, e l'ha ripetuto anche in questo momento, che vi era stata una dissonanza tra le dichiarazioni di un membro del Ministero e le dichiarazioni di un altro.

Ma, non bastò la spiegazione che io ho avuto l'onore di dare alla Camera dei deputati e che fu da questa accolta benevolmente e che io mi sono fatto scrupolo di ripetere letteralmente in quest'assemblea che l'onor. facente funzione di relatore lo ha creduto di rilevare e di farne un appunto non solo, ma anche di usare una espressione, della quale mi occuperò in seguito.

La cosa che io doveva chiarire era questa. Quando io feci le dichiarazioni nella prima seduta, accennai ai principî, che dovevano servire di base all'esecuzione leale e ferma della legge. Il presidente del Consiglio, per le discussioni parlamentari facendo una dichiarazione non conforme agli usi di non prendere in considerazione una proposta fatta da molti deputati, aveva creduto di usare delle espressioni, le quali accennavano alla possibilità di una proroga. Allorquando io presi la parola nella seduta finale, in cui si approvò il bilancio, spiegai questa proroga (e prego l'onor. Costa e il Senato di accogliere la spiegazione con quella sincerità di propositi e con quella fermezza di diritto, con cui l'ho fatta e mantengo), dicendo che non era quella proroga che avrebbe colpito la legge, ma sarebbe stata una proroga speciale per certe determinate condizioni, che io spiegai. Mi sarò forse ingannato. Su questo, signori, manteniamo le prerogative di ciascuno. La legge del 30 marzo 1890 è legge; chi la deve eseguire è il Governo ed il Governo la eseguisce, e finchè la eseguisce non può tollerare, nè ammettere che vi sia una discussione preventiva. Quando il Governo mancherà al debito suo, allora solo il Parlamento potrà

entrarvi. Il Governo è sempre ossequente al Parlamento, facendo tutte le dichiarazioni preventive, ma arrivato ad un certo punto, si arresta, perchè non vuole pregiudicare le sue prerogative, nè tanto meno, permettetemi, o signori, di dirlo con tutta sincerità, diminuire e affievolire la sua responsabilità. L'affievolirebbe qualora, massime in un solo ramo del Parlamento, ammettesse una discussione sul modo d'eseguire la legge.

Si assicuri il Senato, e quando dico il Senato, intendo con la debole e modesta mia voce di parlare al paese, che le nostre intenzioni sono vere, reali e sincere; nessuno ne può dubitare finchè stiamo eseguendo la legge; ed allorquando l'avremo male eseguita, allora soltanto in comincerà il sindacato del Parlamento.

Si è detto, e queste sono le parole ch'io mi permetto di rilevare; si è detto che quando un ministro fa le dichiarazioni che ho avuto l'onore di fare, ha impegnato il suo avvenire ministeriale.

Si assicurino coloro che hanno proferito e che aderiscono a queste parole, che il senatore Ferraris ha qualche altra cosa di più sublime a mantenere, che il suo avvenire ministeriale.

Voci: *Benissimo.... bravo.*

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti dichiaro chiusa la discussione generale.

Rimanderemo a domani la discussione dei capitoli.

Presentazione di progetti di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri.

DI RUDINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri.* A nome del mio collega il ministro del Tesoro ho l'onore di presentare al Senato sei disegni di legge per approvazione di eccedenze d'impegni: e a nome del mio collega ministro delle finanze ho pure l'onore di presentare al Senato i seguenti quattro disegni di legge:

Modificazioni delle disposizioni vigenti sul lotto pubblico;

Modificazione alla legge sull'alienazione dei beni demaniali;

Provvedimenti per il contrabbando e le guardie di finanza;

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GIUGNO 1891

Provvedimenti riguardanti i magazzini e le rivendite di generi di privativa.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio dei ministri della presentazione di questi dieci progetti di legge già approvati dalla Camera dei deputati.

I sei primi disegni di legge riguardanti le approvazioni di eccedenze d'impegni saranno trasmessi per ragioni di competenza alla Commissione permanente di finanze, e gli ultimi quattro all'esame degli uffici.

Saranno quindi trasmessi alla Commissione permanente di finanze i sei progetti seguenti:

Approvazione dell'eccedenza d'impegni di L. 20,703 97 verificatasi sull'assegnazione fissata dalla legge 2 luglio 1885, n. 3233 per la costruzione di un fabbricato nel porto di Genova per l'imbarco e lo sbarco dei viaggiatori e della diminuzione di stanziamento per la somma uguale sul capitolo 9 dello stato di previsione della spesa del Ministero della marina per lo esercizio finanziario 1890-91;

Approvazione delle eccedenze d'impegni di L. 39,525 29, verificatesi sulle assegnazioni dei capitoli 9 e 10 dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1889-90, da iscriversi in appositi capitoli della parte straordinaria del bilancio di detto Ministero per l'esercizio 1890-91;

Approvazione dell'eccedenza d'impegni di L. 3941 20, verificatasi sulle assegnazioni del capitolo 25 dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1889-90, da iscriversi in apposito capitolo della parte straordinaria del bilancio di detto Ministero per lo esercizio finanziario 1890-91;

Approvazione delle eccedenze d'impegni di L. 7092 99, verificatesi sulle assegnazioni dei capitoli 35 e 36 dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1889-90, da iscriversi in appositi capitoli della parte straordinaria del bilancio di detto Ministero per l'esercizio finanziario 1890-91;

Approvazione dell'eccedenza d'impegni di L. 82,602 57, verificatasi sulle assegnazioni del capitolo 67 dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1889-90, da iscriversi in apposito capi-

tolo della parte straordinaria del bilancio di detto Ministero per l'esercizio finanziario 1890 91;

Approvazione delle eccedenze d'impegni di L. 438,779, verificatesi sulle assegnazioni dei capitoli 80, 81, 86, 88, 89 e 176 dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1889-90, da iscriversi in appositi capitoli della parte straordinaria del bilancio di detto Ministero per l'esercizio finanziario 1890-91.

Saranno invece rinviati agli uffici i seguenti altri quattro progetti:

Modificazioni delle disposizioni vigenti sul lotto pubblico;

Modificazione alla legge sull'alienazione dei beni demaniali;

Provvedimenti per il contrabbando e le guardie di finanza;

Provvedimenti riguardanti i magazzini e le rivendite di generi di privativa.

Risultato di votazioni.

PRESIDENTE. Ora dichiaro chiusa la votazione. Prego i signori senatori segretari di voler procedere allo spoglio delle urne.

(I signori senatori, segretari, procedono allo spoglio delle urne).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1891-92;

Votanti	109
Favorevoli	101
Contrari	7
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Autorizzazione di spesa per transazione della causa col signor Pietro Castigliano per danni alla proprietà confinante con l'orto botanico della Regia Università di Roma;

Votanti	109
Favorevoli	98
Contrari	10
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Conservazione del palazzo di San Giorgio in Genova;

Votanti	109
Favorevoli	96
Contrari	12
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Leggo l'ordine del giorno per domani:

Alle ore 2 pomeridiane, discussione dei seguenti progetti di legge:

Stati di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti; dell'entrata e della spesa del Fondo pel culto; dell'entrata e della spesa del Fondo speciale di beneficenza e di religione nella città di Roma per l'esercizio finanziario 1891-92 (*Seguito*);

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1891-92;

Nuovo riparto delle somme disponibili su quelle accordate dalla legge 30 giugno 1887, n. 4646, per spese straordinarie della marina militare;

Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1891-92;

Provvedimenti contro la « Diaspis pentagona » (malattia del gelso);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1891-92;

Aumento di fondi al cap. n. 80 dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio 1890 91 e diminuzione al cap. n. 127;

Approvazione di contratti di vendita e permuta di beni demaniali;

Modificazione alla tariffa degli olii minerali;

Modificazioni alla legge 14 agosto 1862, n. 800, sulla istituzione della Corte dei conti;

Modificazioni ad alcune disposizioni del Codice di procedura penale riguardanti la citazione direttissima e la citazione diretta, i mandati di comparizione e di cattura, la conferma e la revocazione dei mandati di cattura, la libertà provvisoria, le ordinanze e le sentenze istruttorie di non farsi luogo a procedimento penale e i giudizi di appello.

Modificazioni della legge 4 dicembre 1879, n. 5168, concernente gli assegni vitalizi ai veterani delle guerre 1848 49;

Autorizzazione della spesa di lire 8,600,000 da iscriversi nella parte straordinaria dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1891-92;

Contingente di prima categoria per la leva militare da eseguirsi sui nati nell'anno 1871;

Convenzione di Bruxelles del 5 luglio 1890 costitutiva di una Unione per la traduzione e pubblicazione delle tariffe doganali.

La seduta è sciolta (ore 6 3/4 pom.).